

N°

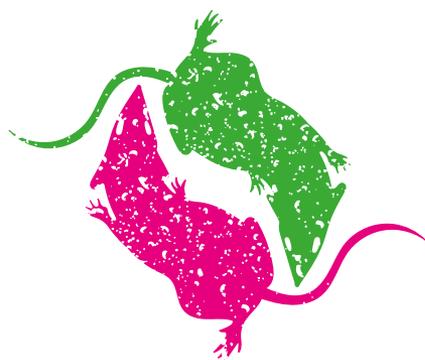
00

ABINIERI

CABIN

RATPARK

SEXY - TAGLIENTE - INDIPENDENTE



SEXY.

TAGLIENT

INDIPEND

ENTE.

LE C H D N H

POLITICA E SOCIETÀ

Disciplina Zero

Articolo di copertina

Anna Aziz

18

Porno: ripartiamo da zero

*Come la pornografia
ci cambia e come la
cambiamo noi*

Caterina Biondi

32

Io sono Momo, sono un dio, sono greco, sono... ma chi cao sono?**

Bianca Pestelli

38

La Guerra, quella "vera"

Anna Aziz

LETTERATURA

68

'A porte chiuse'

L'inferno siamo noi

Bianca Pestelli

74

RUBRICA DI POESIA

Ospite Zero: Sofia Galli

Bianca Pestelli

ARTE

44
Balla leggero solo chi può
*Il peso dei soldi tra
indipendenza artistica e
spazi negati*
Caterina Biondi

SPORT

80
The Greek Freak
*Storia di
Giannis Antetokounmpo*
Lorenzo Marsicola

MUSICA

54
Produci, consuma, crepa:
Intervista a Massimo Zamboni

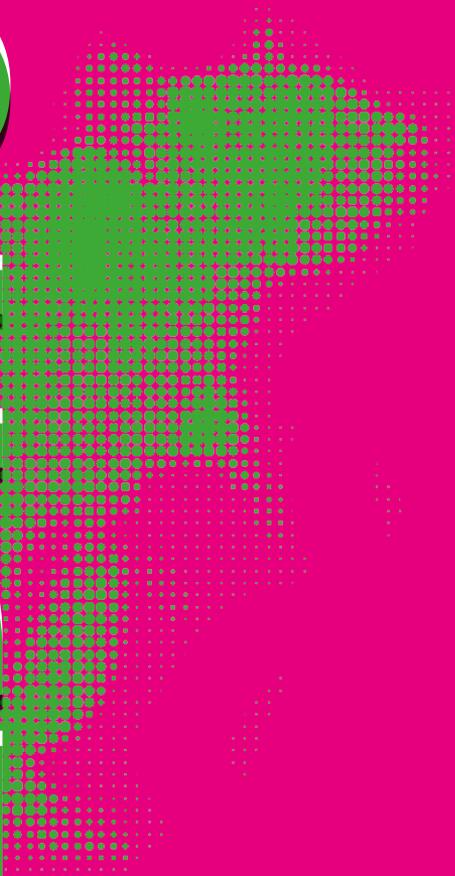
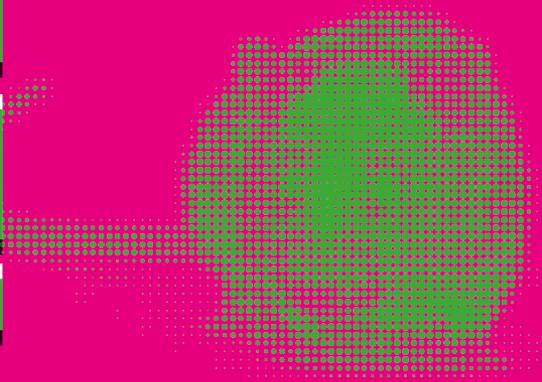
60
RUBRICA DI MUSICA
Fridays On The Moon
*Ovvero: quello che pensiamo
di sei album*
Bernardo Maccari
Lorenzo Marsicola

CIBO E SVAGO

82
RUBRICA DI CIBO
Cultural Frittata
*Una Pizzata al Calar
del Sole*
Caterina Biondi

86
Cruciverba
Edoardo Gualandi

FRANK
ROTH
LIED





Che cosa c'è... di male?

La retorica del seguire i propri sogni ha così poco senso che puzza di chiuso. Eppure mi trovo qui, a scrivere questo pezzo, su questa rivista, perché in un certo senso ho seguito un sogno.

Ma non come, allegramente, fanno i protagonisti delle commedie romantiche. Al contrario. Svogliatamente, quasi per fare autoironia, una di quelle sere irritanti fra Natale e Capodanno ho raccontato ad alcuni amici di un sogno che avevo fatto. Ho raccontato che avevo sognato di fondare una rivista. Che avevo sognato di chiamarla RatPark. Un gesto che non ha avuto nessun peso, e che probabilmente ancora non ne ha. Eppure da quel gesto è nato tutto questo.

Perché ha influenzato a tal punto lo scorrere degli eventi? Come può essere stato causa prima di uno slancio creativo? Perché da un gesto tanto banale, quasi melenso, come quello di raccontare un proprio sogno può nascere qualcosa di bello, di concreto? Una risposta a queste domande non esiste. Magari se avessi raccontato, nello stesso posto, alle stesse persone, con le stesse esatte parole, la stessa identica cosa, semplicemente un minuto dopo, ci avremmo riso su e nulla sarebbe successo. Oppure, al contrario, anche se tutto questo non lo avessi sognato, pensato, raccontato, lo avrebbe fatto qualcun altro. E io mi sarei comunque trovato a guardare apparire sullo schermo le stesse parole, una dopo l'altra, zoppicando.

Allora si potrebbe dire: era destino? No. Il destino non esiste. E' un qualcosa di troppo bello, e nobile, e luccicante, per esistere. E la verità è che l'importante non è se è stato destino. O se è stato l'inseguire un sogno. O se è stata una combinazione tra le due cose. L'importante è che qualcosa sia nato, dal nulla che c'era prima al suo posto. E che da questo qualcosa, ancora qualcos'altro possa nascere.

Questo qualcosa, questa rivista, nonostante le sue origini umili, casuali, è, per chi scrive, qualcosa di importante. Allo stesso modo è qualcosa di importante per chi ha scritto con me. Tutti, insieme, speriamo che per chi legge diventi non tanto qualcosa di importante, ma piuttosto qualcosa di cui discutere, qualcosa da condividere, qualcosa di cui, semplicemente, tenere conto.

Perché questo è in qualche modo il vero motivo per cui è nato RatPark. Semplice, puro, istinto creativo, che ha avuto la fortuna di essere espresso nel posto giusto, al momento giusto, di fronte alle persone giuste.

E non c'è niente di male.

Bernardo Maccari





DISCIPLINA ZERO

Parole di Anna Aziz

Foto di Anna Aziz

È

una voce femminile che, risuonando davanti all'Unione Industriali di Via Manfredo Fanti 17 a Torino, anima la folla degli studenti e delle studentesse riuniti. Gli agenti del reparto della Celere sono allineati dietro le sbarre che chiudono l'ingresso; con lo sguardo fisso rivolto ai manifestanti aspettano l'inizio delle ostilità, pronti a reagire come già fatto anche nei giorni passati. È proprio quel precedente a incrementare la rabbia dei ragazzi: il ricordo delle teste ferite dei liceali e delle grida che hanno riecheggiato per le strade torinesi un mese prima, continua a far rivoltare lo stomaco di chi il 18 febbraio si è dato appuntamento per protestare a favore di una scuola più giusta e più sicura. Così - ricordando - i ragazzi iniziano a lanciare contro gli agenti dietro le sbarre, della vernice color rosso sangue che, colpendo le divise nere, non può più essere trascurata o dimenticata. All'improvviso quelle sbarre sono diventate fragili pacieri di uno scontro tra botte e bastoni: da una parte le bandiere, dall'altra i manganelli. Successivamente la tregua, la distanza, nell'aria solo gli scatti fotografici per una scena di contrasti: nero il cancello, neri gli scudi, rossa la vernice e una scritta adagiata ai piedi dei carabinieri "GIUSTIZIA PER GIUSEPPE E LORENZO".



Nei mesi di gennaio, febbraio e marzo 2022, le principali città italiane sono state riempite dai passi e dalle grida degli studenti e delle studentesse riuniti in lunghi e densi cortei. Al centro l'opposizione al sistema di alternanza tra scuola e lavoro, obbligatorio dall'anno scolastico 2017-2018 in tutti i licei, gli istituti tecnici e gli istituti professionali. Nata come modalità didattica innovativa, sintesi di conoscenze acquisite e pratica sperimentata, l'alternanza scuola-lavoro è attualmente percepita dagli studenti come fredda, distante e molto pericolosa. Timori, i loro, confermati nell'immediato da due giovani vite stroncate sul lavoro.

Le proteste sono scoppiate, infatti, in seguito alla morte di Lorenzo Parelli e di Giuseppe Lenoci sul posto loro designato per lo svolgimento delle ore di alternanza previste. Proteste legittime,

mosse dalla solidarietà non solo di chi condivideva i banchi con Lorenzo e Giuseppe, ma di tutti coloro che fanno parte del mondo della Scuola, vivendola ogni giorno, indipendentemente dal lato della cattedra a loro assegnato. Allo stesso modo, sono nuovamente salite a galla la pacata indifferenza delle istituzioni e l'aggressiva subordinazione delle forze dell'ordine ad esse. Un imperfetto passo a due, dunque, tra il bisogno e la trascuratezza, tra la rivendicazione e la censura, tra manifesti di carta e neri manganelli. È proprio questa impacciata coreografia che si pone al centro del testo che segue.

Una delle maggiori accuse mosse alle nuove generazioni da parte di chi ormai padroneggia la matura età è quella di un sonno pigro e di una viziata indifferenza, l'indubbia capacità di fraintendere i meccanismi che regolano la quotidianità e quell'estro ribelle proprio dei rivoluzionari a tempo perso. Svogliati, addormentati e, più di tutto, indisciplinati. Eppure, sono proprio loro ad essere in prima linea davanti a un nuovo secolo che propone e ripropone ingenti problematiche e sfide: è, infatti, marcata, la differenza tra il loro istinto rivendicante un'esistenza comune per cui vale la pena lottare, e l'interesse individuale dei "più grandi". Compatti, guidano i passi dei loro genitori, incoraggiandoli a rompere l'ormai accumulata disillusione: con i loro sogni costruiscono istanze concrete, stanchi di chiudere gli occhi e attenti ai bisogni e alle necessità delle persone.

La critica al sistema di alternanza tra scuola e lavoro non esaurisce, infatti, la lunga lista di tematiche che i giovani sono pronti ad affrontare: il nefasto cambiamento climatico, l'affossamento del decreto di legge Zan contro l'omotransfobia, i referendum



sull'eutanasia e sulla legalizzazione della cannabis, la violenza di genere e, infine, la guerra. Sì, perché gli anni Venti del nuovo secolo non sembrano poi così diversi da quelli passati: dittatori, occupanti, prigionieri, rifugiati, vittime e non solo a pochi chilometri da noi, nella nostra Europa, ma sparsi in tutto il mondo. Oltretutto il peso dato a tali istanze – interamente provenienti dal basso e perciò dai cittadini e dalle cittadine – è minimo, la risposta è ambigua, frettolosa e, in molti casi, essa diventa ostile, violenta. È ciò che puntualmente succede a ogni corteo, a ogni manifestazione pacifica organizzata dagli studenti e dalle studentesse ed è ciò che è successo anche durante i primi mesi di questo nuovo anno.

Insieme, i più giovani sono scesi per le strade e per le piazze protestando contro la progressiva tendenza che trasforma la scuola – centro intoccabile di qualsiasi società – in una mera azienda standardizzata, fredda, impersonale. Una scuola sempre meno partecipativa, sempre più a distanza. I manifestanti e le manifestanti chiedono quale significato abbia gettare gli studenti in condizioni lavorative non sicure, non protette e completamente estranee al valore e al corso dell'istruzione e dell'educazione secondaria di secondo grado. Questa "smania" di professionalizzazione non fa una gran bella figura in un paese dove, comunque, il tasso di disoccupazione giovanile supera il 20%. Il grande sforzo di insegnare il lavoro agli studenti appare più



come una meschina burla, se impartito da coloro che non permettono alcun ricambio, aggrappati ai propri privilegi e affatto decisi a compartirli.

I soldi per la scuola, infatti, sono sempre meno e le risorse dedicate all'istruzione restano al di sotto della media europea: a discapito della voglia di investire in spazi e servizi scolastici che siano funzionali alla cura degli studenti e della loro educazione, i fondi disponibili sono de-

stinati a un sistema di alternanza che piega la formazione e l'istruzione dei più giovani agli interessi dei privati. Se il sistema scolastico ottenesse un'opportuna quantità di risorse e investimenti, sarebbe in grado di individuare le migliori alternative tra i percorsi di formazione, privilegiando la sicurezza e la qualità dell'apprendimento; invece, la scuola è costretta a dipendere dalle aziende, a rincorrerle, mancando di selezionarle secondo i criteri necessari. I programmi di al-



ternanza scuola-lavoro diventano, dunque, omogenei e trascurano la differenza che dovrebbe sussistere non solo tra un lavoro e un altro, ma anche tra i percorsi di formazione che ne sono alla base. Ciò costringe gli studenti e le studentesse a svolgere – obbligatoriamente – una serie di compiti che non sono finalizzati ad arricchire o a migliorare in modo significativo il loro corso di studi, ma che rispondono, piuttosto, agli interessi e alle necessità non solo delle aziende, ma

di una scuola sempre più “aziendale”.

“Non si può morire di scuola-lavoro. Diciamo no a una scuola che insegna ai giovani che è normale lavorare gratis, senza diritti e sicurezza. Così non si combatte la disoccupazione, ma si formano nuovi schiavi” hanno affermato ai microfoni di Sky Tg24 gli esponenti del Fronte della Gioventù Comunista. Il cuore della protesta non si esaurisce, tuttavia, alle richieste di maggiore tutela e sconfina



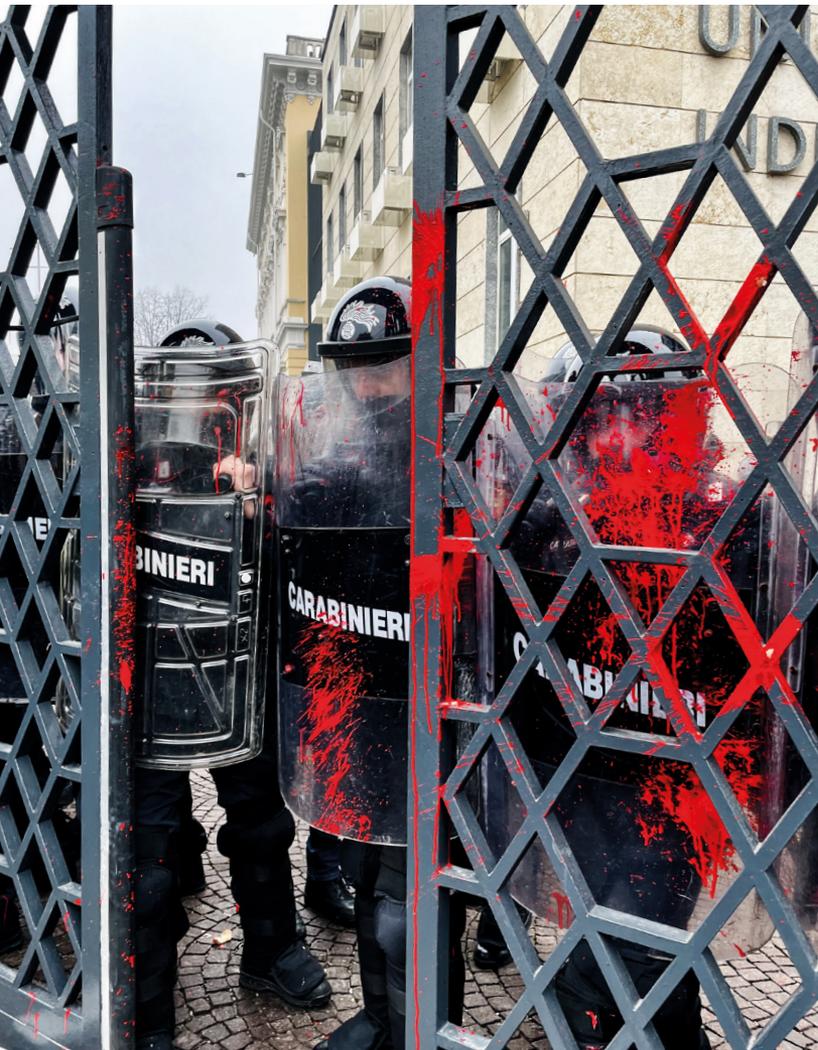
nella ricerca di un confronto di tipo costruttivo con le istituzioni: “vogliamo un luogo di costante dialogo con le istituzioni per ripensare completamente la scuola del futuro, a partire dalle innumerevoli criticità del sistema” hanno ribadito i rappresentanti d’istituto delle scuole di Torino. Al contrario, così come è evidente che non si intenda procedere con maggiori investimenti nel sistema scolastico e nell’istruzione, appare altrettanto chiaro che l’opposizione degli studenti sia destinata non solo a non essere ascoltata, ma a essere addirittura criticata. Rossano Sasso, sottosegretario del ministero dell’Istruzione per il Governo Draghi, ha dichiarato a RaiNews: “In diverse città italiane si stanno verificando intollerabili episodi di violenza che nulla hanno a che vedere con il diritto degli studenti a manifestare. Siamo chiaramente di fronte a una strumentalizzazione preordinata delle proteste per generare tensioni e contrapposizioni. Nessun dialogo è possibile con chi aggredisce le forze dell’ordine, augura la morte ai rappresentanti delle istituzioni e

urla slogan che richiamano apertamente gli anni di piombo. Massima solidarietà a poliziotti e carabinieri, ancora una volta presi di mira”. Da parte sua, la Ministra dell’Interno per il Governo Draghi, Luciana Lamorgese, pur sostenendo che il diritto di manifestare debba essere garantito, ha voluto, tuttavia, specificare in una nota ministeriale del 2 febbraio che ai cortei avrebbero partecipato “infiltrati” appartenenti a “centri sociali” in cerca di scontri con le forze dell’ordine. Eppure, a casa con la testa e le mani piene di sangue sono tornati gli studenti e le studentesse e non gli agenti di polizia. Per fortuna, dopo la nota della Ministra, sono arrivate anche alcune prese di distanza. Pierfrancesco Majorino del Partito Democratico ha twittato il 2 febbraio che “guardando le immagini delle piazze l’unica cosa chiara è la violenza della polizia. 0 dal Viminale spiegano e documentano o uscite come queste si possono evitare”. Anche Nicola Fratoianni di Sinistra Italiana, il 2 febbraio ha affermato ai microfoni de Il Fatto Quotidiano che “un Paese che risponde con i manganelli



agli studenti che scendono in piazza per chiedere verità e giustizia è lo specchio di un Paese che non ce la può fare”.

E forse è proprio così. Le istituzioni depositarie di quella rappresentanza democratica che va progressivamente scemando, invece di ben ascoltare ciò che emerge dalle piazze, rispondono quasi offese alle proteste, storcono il naso indispettite, come se tutte queste grida fossero in realtà un capriccio di gente non degna della questione, giovani sprovveduti alle prese con la loro ribellione. Anzi no: criminali, teppisti, vandali, così sono chiamati gli studenti e le studentesse, così le grandi masse che sfilano per le strade sono aggirate da una lagnosa pantomima del violento e del barbaro. E basta questo per schierare decine e decine di camionette delle forze dell'ordine – tutte, nessuna esclusa – abitate da coloro che dovrebbero proteggerle.





gere i propri cittadini e che si ritrovano, invece, a pestarli col bastone.

È ancora tollerabile che agenti del reparto della Celere possano colpire con i loro manganelli dei minori, si può davvero subire in silenzio una tale, penosa immagine? Gli schermi delle televisioni fanno vedere queste scene da tanti anni ormai, i giornali le riportano stampando in prima pagina volti colanti di sangue: certo, vederle dal vivo ha un effetto più immediato, ma non prendiamoci in giro, ciò è disponibile agli occhi di tutti. Eppure, ogni volta predominano il silenzio istituzionale e la repressione della polizia, nascosti dietro a deboli giustificazioni che, in un attimo, trasformano i responsabili della diffamazione delle proteste studentesche da aggressori ad aggrediti.

Testimonianza di ciò, a distanza di mesi dalle proteste non è stato portato avanti alcun accertamento riguardo alle responsabilità degli agenti che hanno impiegato l'uso della forza contro gli studenti e le studentesse - la maggior parte minori - e, di conseguenza, non è neppure stato preso alcun provvedimento nei loro confronti. Al contrario ingenti sono state le "punizioni" contro i manifestanti di Napoli, Roma, Milano e Torino: nei giorni successivi alle manifestazioni, infatti, decine di ragazzi e ragazze hanno subito perquisizioni e arresti. Stessa procedura: suonano alla porta, mandato di perquisizione alla mano, instancabile la ricerca di vestiti, volantini, idee come prove che incastrerebbero i giovani manifestanti.

A Milano sono stati perquisiti tre attivisti di Friday for Future, impegnati a ostacolare gli accordi commerciali tra il governo italiano e la Russia di Putin riguardanti l'importazione di gas nel nostro paese; il trattamento

loro riservato è stata una perquisizione invasiva per cui i ragazzi non solo hanno dovuto spogliarsi, ma sono stati costretti a fare un numero indefinito di "flessioni", in funzione della loro stessa umiliazione. A Torino, la situazione è ancora più complicata: oltre alle decine di studenti e studentesse feriti dalle manganellate, sono state perquisite numerosi abitazioni, una studentessa è agli arresti domiciliari per aver parlato al megafono e, infine, tre studenti incensurati sono in carcere, accusati di aver colpito gli agenti della Celere davanti alla sede di Confindustria.

Bersagli, dunque, le loro idee e non solo, ma bersagli sono anche gli spazi in cui esse dovrebbero costruirsi. La scuola si chiude sempre più, riducendo le aule un tempo "magne", adesso riservate a comizi e conferenze dal numero limitato; gli atenei universitari dispongono di biblioteche piene zeppe di manoscritti ambasciatori del fervore culturale della storia, che appare, tuttavia, destinato a coprirsi di polvere. Qualsiasi luogo designato allo scambio di opinioni, di perplessità e di proposte è percepito come un pericolo, una cellula dormiente pronta a esplodere, disordinando la vita accademica. Stessa sorte quella delle strade, delle piazze e delle città, vittime, come coloro che le vivono, di un controllo che scatta a una certa ora e di una processione che, "sentinella", controlla il tempo libero delle persone.

Così si riducono gli ambienti condivisi e va perdendosi lo stimolo alla partecipazione, sostituito da una pesante disillusione e da un pericoloso e automatico compianto capace, potenzialmente, di spingere i giovani verso un sonno anestetico, una fuga silenziosa verso spazi nuovi, in cui forse la realtà può essere ancora creata e

sembra più libera di quella terrena. Lo schermo di quei telefoni che inghiottiscono giornalmente i pensieri e le aspettative di tutti noi, appare come un'alternativa vera, convincente, comune, dove le distanze sono accorciate e l'autostima rassicurata da numeri che sanciscono l'ampiezza dei seguaci e del gradimento.

Se lo scenario si prospetta negativo, è proprio nei cortei e nell'unione delle persone che è necessario riscoprire un terreno fertile da cui poter iniziare a migliorare ciò che ci aspetta. Sono questi, infatti, i momenti che testimoniano la volontà dei più giovani di guardarsi intorno, cercando di osservare e di comprendere l'ambiente che li circonda e le dinamiche che vi scaturiscono. Le proteste dei ragazzi e delle ragazze che sono scesi in piazza a gennaio, febbraio e marzo non nascono da uno scopo violento, ma piuttosto dalle loro esperienze e dal-

le loro domande; domande alle quali i rappresentanti politici non hanno saputo o voluto rispondere. Il risultato, dunque, del ripetuto infrangersi di legittime perplessità e rivendicazioni contro un gigante muro di gomma. Quando è nata tutta questa paura di chi protesta, in che modo potremo mai diventare un po' più coraggiosi e accogliere il contrasto, godendo degli innumerevoli spunti che solo esso riesce a dare? Eppure, la tendenza sembra essere l'esatto opposto e va a favore della repressione e dell'accanimento nei confronti di qualsiasi tipo di opposizione, considerata mero dissenso e non punto di partenza da cui costruire un dialogo e un percorso democratico.

DISCIPLINA ZERO, quella con cui la natura dell'opposizione politica e sociale è trasformata da luce in grado di illuminare i piani dell'alternativa, della messa in discussione e della scelta, a guerra fantoccia tra schiera-



menti ostili. È proprio questa la nota che storpia la lirica delle democrazie in cui il diritto di protesta, la libertà di espressione, la ricettività degli eletti rispetto ai bisogni degli elettori, diventano spartiti macchiati da forti stonature. Ci troviamo, dunque, confusi di fronte all'illusorietà del concetto di disciplina, non più una forte struttura atta a proteggere tutte le componenti che convivono, ma piuttosto un espediente da utilizzare a piacere per tutelare il potere. Insieme agli studenti e alle studentesse percepiamo la sua assenza e, anzi, il suo tradimento da parte degli stessi addestrati a seguirla, tenendo a mente che è ruolo politico dello Stato garantire la manifestazione pacifica del dissenso e non farla degenerare in violenza e terrore.



Porno: ripartiamo da zero

Come la pornografia ci cambia e come la cambiamo noi

Parole di Caterina Biondi
Illustrazioni di Molly Rafferty

La prima volta che ho guardato un porno avevo 13 anni. Ero a dormire a casa di un'amica e per scherzo e curiosità siamo saltate agli ultimi canali della vecchia TV analogica. Quella in cui i canali erano pochi e dopo mezzanotte potevi vedere contenuti erotici sui 'canali hot'. Mi ricordo che il film in onda aveva qualche trama ridicola e gli attori erano scadenti. In modo abbastanza casuale i protagonisti si trovavano ogni tanto a fare sesso e noi commentavamo e ridevamo del nonsense. Ancora, al tempo, non sapevo cosa fosse l'eccitazione sessuale, la provavo in qualche misura - ne sono certa - ma era ancora in quella fase indistinguibile di emozioni adolescenziali a cui fai fatica a dare un nome. Devo inoltre ammettere che quei sentimenti erotici sono riuscita a definirli soltanto molto dopo, e hanno acquisito un'identità ancora più tardi. E questo, ancora non lo sapevo, ma partiva proprio lì, quella notte, dalla mia relazione con il porno.

Quando si parla di contenuto pornografico si intendono immagini, gif, storie e fumetti che rappresentano una o più persone nude in atteggiamento erotico esplicito¹ - da distinguere rispetto a contenuti erotici meno espliciti definiti come soft-core. Per molti questo tipo di contenuto è il primo approccio al sesso, l'unico modo - ormai ampiamente accessibile - per scoprire il proprio corpo, il corpo dell'altro ed esplorare le potenzialità del sesso e dell'erotica. Per questo, penso sia utile



indagare come il porno influisca sulla nostra idea di sesso e, di conseguenza, sui nostri comportamenti, sulle nostre preferenze e sulla nostra identità sessuale. La cosa più interessante – e potenzialmente dannosa – è come l'industria del porno mainstream monopolizzi la discussione intorno al sesso, livellandone le sfumature, creando una norma finta e patinata, un prodotto standard che dovrebbe andare bene per tutti. Come afferma il filosofo e attivista Paul B. Preciado, specializzato in pratiche e teoriche riguardo a identità, genere, sessualità, architettura e pornografia:

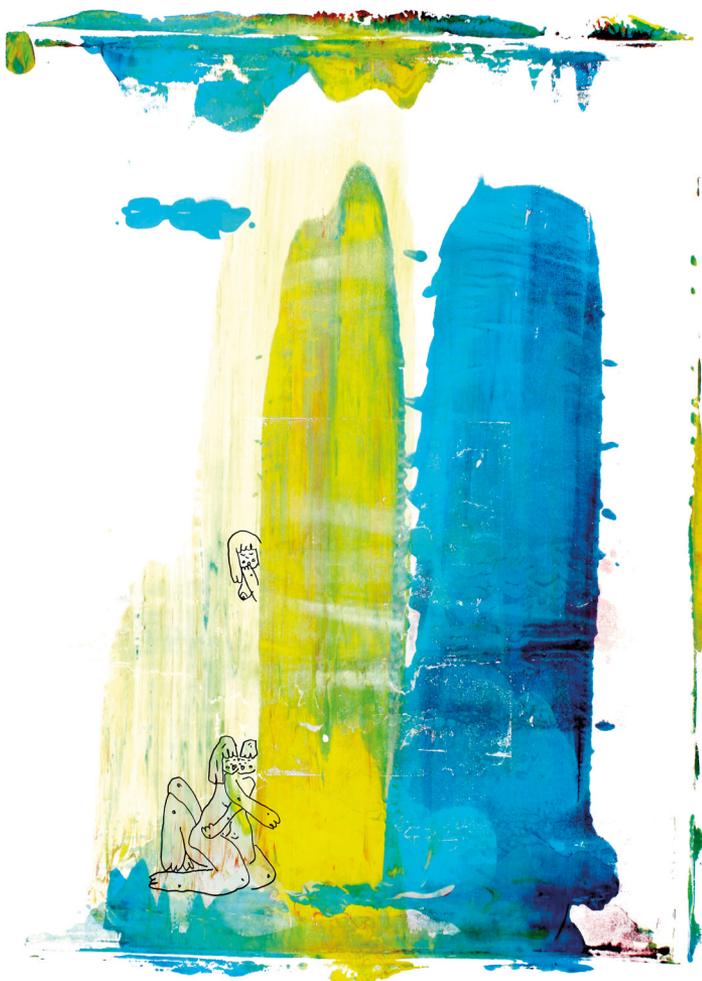
La pornografia è una potente tecnologia di produzione di genere e sessualità. Per dirla rapidamente: la pornografia dominante sta all'eterosessualità come la pubblicità sta alla cultura del consumo di massa: un linguaggio che crea e normalizza modelli di mascolinità e femminilità, generando scenari utopici scritti per soddisfare l'occhio eterosessuale maschile. Questo è sicuramente il compito della pornografia dominante: fabbricare soggetti sessuali docili... facendoci credere che il piacere sessuale 'sia quello'.

Quindi, vediamo che non solo nel sesso, ma in molti altri aspetti della vita, i media influenzano la nostra visione del mondo. Però, se in altri campi (attraverso pubblicità, cinema, televisione) le rappresentazioni sono sfaccettate e possono essere analizzate anche nella "vita reale" e discusse apertamente, il sesso rimane ancora un tabù – soprattutto in giovane età. Il monopolio e il controllo della produzione pornografica, la sua standardizzazione diventano quindi totalizzanti.

Male Gaze:

il problema della rappresentazione unidirezionale

Per capire il porno è importante conoscere il concetto di Male Gaze, definito per la prima volta da Laura Mulvey, professoressa di film e media studies all'Università di Londra, nel suo saggio del 1973 *Visual Pleasure and Narrative Cinema*. Mulvey parla di male gaze riferendosi alla lente attraverso cui la donna viene rappresentata nel cinema e in altri media.² Una lente che parte dal punto di vista dell'uomo etero e confina la donna a essere rappresentata come mero oggetto passivo, figura di contorno – spesso ipersessualizzata – all'attività dell'uomo, invece attivo e in azione. Ancora più interessante è vedere come il Male Gaze sia diventato nel tempo lo standard di rappresentazione sia di donne che di uomini nella produzione mediatica: sfuggendo al controllo e alla percezione di entrambi i sessi, si è di fatto imposto come esempio irraggiungibile e tossico. Dall'articolo della scrittrice Sarah Vanbuskirk What Is the Male Gaze?³ vediamo come le donne, sottoposte a immagini oggettificate, finiscono per auto-oggettificarsi e usano quella lente per costruire la propria identità e definirsi nell'interazione con gli altri nel mondo reale. Ma anche gli uomini, attraverso questi contenuti, vengono educati a ciò che viene posto come la norma di essere uomo, plasmando su quella norma la propria identità fisica e psicologica. Per questo motivo, quando si parla di Male Gaze, si identifica un modo di rappresentare i due generi estremamente polarizzato. Vediamo, anzitutto, due generi ben distinti e opposti: il femminile caratterizzato da inattività,



mero oggetto 'da guardare', con una telecamera che spesso si va a soffermare sul corpo; il maschile caratterizzato invece dall'azione, spesso l'eroe o protagonista della storia. Quest'ultimo, quando sessualizzato, ha caratteristiche positive e stereotipate come coraggio, forza, potere e, quindi, la posizione stessa di personaggio attivo. È così possibile notare come, in questa rappresentazione stereotipata, venga riproposta, dal punto di vista visivo simbolico, oltre che contenutistico, un'idea di genere binaria ed eteronormativa.³ Idea che fin da bambini ci socializza con un

preconcetto ben definito di cosa dovrebbe essere donna e cosa uomo.

Perché non trovo il porno per me?

Penso di aver cominciato a cercare attivamente porno quando ho iniziato a masturbarmi, probabilmente in adolescenza, in un'età compresa tra i dodici e i quattordici anni. Secondo uno studio svedese⁵ del 2016, questa è l'età in cui comunemente i ragazzi cominciano a masturbarsi. Mi ricordo, ai tempi, di aver provato a guardare porno, esplorando con un misto di curiosità, eccitazione e disagio le



varie categorie offerte dai principali siti di erotica esplicita. Rammento il disgusto e la confusione, sentimenti che tuttora provo guardando molti porno 'convenzionali'. Cercando di comprendere questo turbamento, mi rendo conto che diverse componenti entrano in gioco.

In primis, l'esplorazione del nuovo, percepito come proibito e sbagliato, e il conseguente impatto di tante informazioni inedite riguardo a qualcosa che non potevo ancora comprendere del tutto. A questo, si aggiungeva il fatto che niente di quello che vedevo mi piaceva, tutto sembrava troppo forte, violento.

Provavo vergogna e repulsione nel vedere donne svilite davanti alla telecamera, facce sfigurate e caricaturali fare cose che non conoscevo né avevo mai sperimentato. Ma, soprattutto, mi rendo conto che la mia confusione davanti al porno era causata da immagini che non erano per me. Quelle scene non mi eccitavano perché la donna era al centro della ripresa e ciò che guardavo era guidato dallo sguardo dell'uomo. La donna sessualizzata era costruita attraverso la lente di ciò che gli uomini cercano - o dovrebbero cercare - nel contenuto erotico.

I sentimenti che ho provato - e in





parte ancora provo – guardando il porno, sono qualcosa che ho processato negli anni e su cui nel tempo ho potuto riflettere, cominciando a costruire la mia identità, sessualità e il mio essere donna. Ancora mi rendo conto di quanto questo processo sia fatto di imparare e disapprendere, montare e smontare norme sociali imposte dai media – tra cui il porno stesso. Cosa è il sesso? Cosa dovrebbe piacermi? Cosa dovrebbe piacere al mio partner? Solo ora, infatti, posso riconoscere e analizzare la mia prima esposizione al contenuto erotico, avvenuta in un momento in cui non avevo gli strumenti per decostruire quello che vedevo; in cui non esistevano potenziali interlocutori a cui rivolgere le mie domande, che potessero aiutarmi a riflettere e comprenderlo.

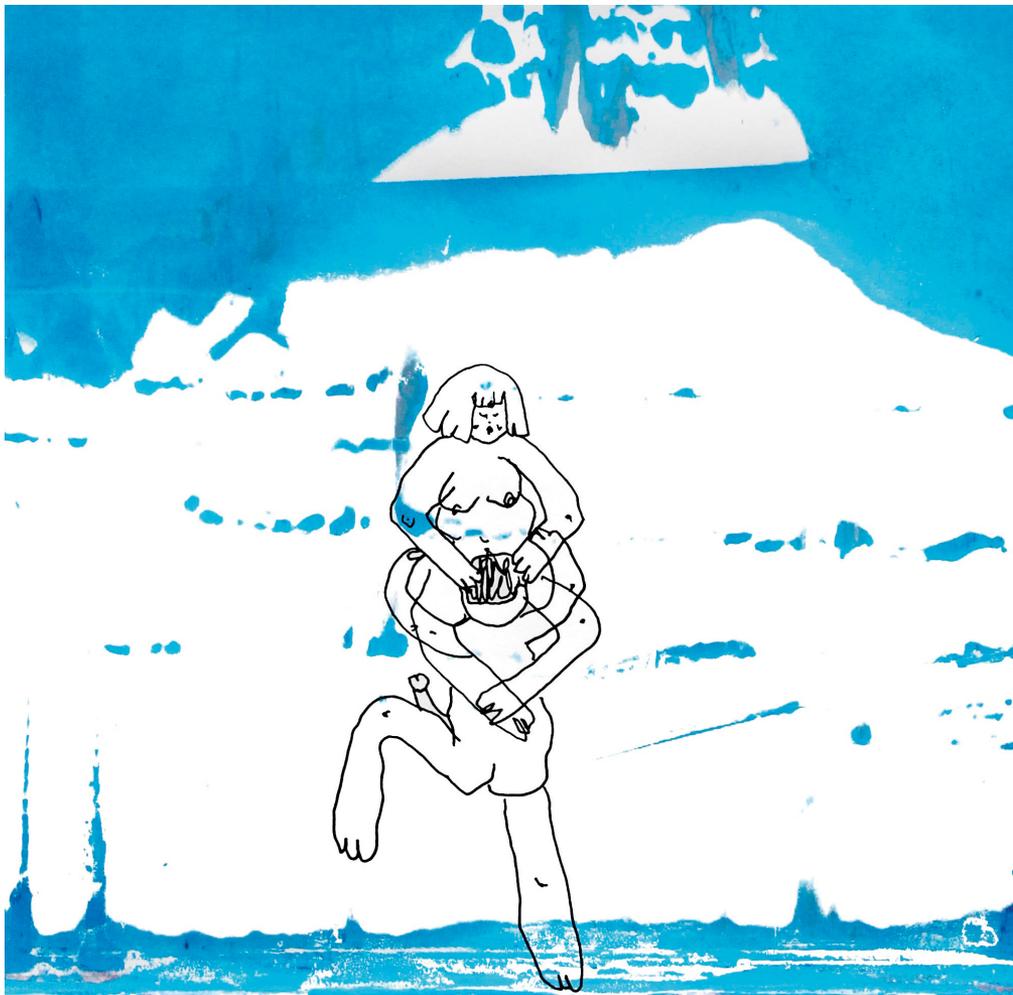
Quando il porno è la nostra educazione sessuale

L'Italia resta uno dei pochi paesi dell'Unione Europea (insieme a Bulgaria, Cipro, Lituania, Polonia e Romania) in cui non esiste un piano ministeriale per l'educazione sessuale. Questa è, quindi, gestita autonomamente dalle scuole, che in alcuni casi si affidano a iniziative regionali come W l'amore⁶ in Emilia-Romagna (che lentamente sta cercando di estendersi ad altre regioni⁷), associazioni esterne e progetti come Virgin & Martyr,⁸ associazione culturale no profit per "educazione sessuale, socio-emotiva e digitale", e Making Love,⁹ progetto multimediale creato da un gruppo di ragazzi. Queste iniziative non coincidono però con il programma scolastico e spesso non possono seguire un percorso continuativo e approfondito. Inoltre, lasciare questo tipo di responsabilità alle scuole crea forti disparità dovute alla differenza di fondi di

cui ciascuna gode, alla libertà più o meno ampia degli studenti di creare e scegliere percorsi formativi che guardino in questa direzione. E, ancora, minata dai valori morali di presidi, professori e genitori degli alunni e delle alunne. Di conseguenza, studenti italiani completano il percorso scolastico e, anzi, fatto più grave, la scuola dell'obbligo senza mai aver partecipato a iniziative di educazione sessuale.

Come riportato da Mariavittoria Salucci, scrittrice che affronta temi riguardanti corpo, sessualità e pornografia, su NSS G-Club,¹⁰ la proposta di legge¹¹ più recente riguardo al tema è stata presentata da Stefania Ascari, parlamentare nella Commissione Giustizia e Antimafia, il 7 maggio 2021. Questa prevede un percorso di educazione affettiva e sessuale nel primo e secondo ciclo di istruzione, con proseguimento durante il percorso universitario. Quindi, a partire dalle elementari sarebbe prevista la formazione dei 'docenti all'insegnamento trasversale, in collaborazione con le famiglie e con il supporto tecnico di psicologi, psicoterapeuti e sessuologi esperti'.

L'assenza di un'educazione sessuale istituzionale e unitaria, lascia la responsabilità prima alle famiglie e poi ai singoli individui di cercare risposte a quesiti sul proprio corpo, sulla propria identità sessuale e sul sesso, sin dalla giovane età. Qual è il rischio? Che le tematiche non vengano mai effettivamente affrontate e che le risposte, ricercate in solitudine su libri o, più spesso, online, contengano informazioni sbagliate o distorte. Il porno diventa, quindi, una delle principali fonti da cui i giovani imparano cosa sia il sesso, l'unica che porti con



sé la rappresentazione esplicita dell'atto sessuale, prima che questo avvenga nella vita reale del singolo. Come affermato dal Professore e ricercatore di sessualità, genere e violenza interpersonale Michael Flood su *The Conversation*, imparare cos'è il sesso dai porno implica assorbire 'script' sul sesso¹² che numerosi studi ritengono dannosi per la propria percezione del sé e per le proprie relazioni affettive e sessuali. Risultati scioccanti legano l'esposizione al porno in giovane età a un abbassamento della soddisfazione sessuale negli uomini, mentre nelle donne si è osservata una maggiore

tendenza all'auto-oggettificazione e un incremento del body shame.¹³ E, ancora, si ricollegano al porno atteggiamenti sessisti da parte di entrambi i sessi e attitudini sessuali violente da parte degli uomini. Questo è probabilmente dato dal fatto che – come mostra uno studio americano¹⁴ dei porno più visti e scaricati – l'88% delle scene mostrate siano di aggressione.

Gli script a cui il porno ci abitua portano gli uomini ad attuare e desiderare pratiche dominanti e degradanti, come *choking* (strangolamento erotico), *deepthroat*



Molly è illustrat* freelance che vive e lavora a Londra. Il suo lavoro si concentra sulle tematiche di genere, sessualità e folklore giapponese. Identificandosi come Non-Binary, cerca di portare la propria vita personale nel proprio lavoro attraverso storytelling e immagini. Instagram @b.aa.ka.



(penetrazione profonda durante la fellatio) e gagging (usare sex toys per 'imbavagliare' il partner). Mentre nelle donne corrisponde a una tendenza a pratiche di sottomissione. Tutto questo si ricollega al Male Gaze, che posiziona la donna nel porno come attore passivo, inerte ricevatrice dell'atto sessuale e, anche dove non c'è violenza né degradazione, come concentrata sulla soddisfazione dell'uomo. Non stupisce quindi che, confrontandomi con amiche, spesso scopra di essermi trovata in circostanze simili in adolescenza. Molte ragazze, nelle prime esperienze, non percepiscono il

sesso come un momento di ricerca di piacere condivisa, ma come qualcosa di incentrato sul piacere maschile, privandosi quindi della scoperta e della comprensione di quello che era – o sarebbe dovuto essere – il loro proprio piacere.

Acquisire un'identità sessuale e affettiva

L'esperta di salute sessuale Mariella Frostrup¹⁵ parla del porno come di qualcosa che 'in extremis' rischia di 'rendere letterale ciò che dovrebbe rimanere fantasia'. Traduce quindi fantasie che tutti abbiamo – strane, soft, hardcore o violente e proibite



che siano – in atti reali, rendendole disponibili allo sguardo di tutti, senza però fornire gli strumenti per capire e indagare le proprie, soprattutto a chi non ha ancora raggiunto la maturità necessaria a scoprirle.

Dopo aver passato anni crescendo per tentativi ed errori, come un po' tutti facciamo, anche la mia identità sessuale è mutata. Sono sicura che molti possono empatizzare con il mio percorso, ma anche che possa suonare diverso ad altri. Per me il dialogo con chi mi sta attorno, la lettura di libri, articoli online e perché no,

anche pagine social, mi ha lentamente guidata in un percorso di messa in discussione e ricerca che sono sicura non sia ancora finito. Certamente, anche trovare partner con cui avere un dialogo aperto sia dal punto di vista affettivo che sessuale è stato uno dei punti fondamentali di questo percorso. Proprio il punto in cui sono arrivata mi ha permesso di notare una cosa: ancora di porno per me ce n'è ben poco.

Recentemente e per vari motivi, Reddit è diventato il canale in cui mi sono ritrovata a cercare contenuti erotici. Reddit è una piattaforma social di contenuti news e intrattenimento





formato forum, in cui è possibile creare *subreddit*, 'community' divise per argomento in cui gli utenti si scambiano opinioni, consigli ed idee. Il motivo principale per cui sono passata a cercare porno su questa piattaforma - i cui contenuti erotici convivono con altri tipi di contenuti totalmente diversi - è il fatto che la maggior parte di questi non provengono da piattaforme porno mainstream, ma sono girati amatorialmente. Ma anche perché in alcuni subreddit vengono pubblicati contenuti per un' audience femminile o per chiunque sia alla

ricerca di porno alternativo, basato

quindi su un'idea di erotica che si sottragga alla visione degradante, plastificata e uomo-centrica del porno tradizionale.

Leggendo le risposte al post ['Redditors who watch porn on reddit why?'](#)¹⁶, pubblicato sulla piattaforma, sono riuscita a farmi un'idea delle principali ragioni per cui le persone hanno deciso di consumare porno su questo nuovo medium. Una delle risposte più comuni è che Reddit si profila come una piattaforma in cui il porno è prodotto in modo indipendente, da comunità ristrette che possono raggrupparsi in interessi



specifici dei più disparati. Su Reddit c'è qualcosa per tutti e persone di qualunque identità di genere e inclinazione sessuale possono trovare la propria nicchia, creata solitamente da persone comuni.

Aggirando il sistema

Ma quindi come si masturbano le donne? O meglio, come stimolano le proprie fantasie sessuali?

La risposta che mi sento di dare quasi con certezza è: con fantasia. Quello che ho fatto io nel corso della mia vita, insoddisfatta da ciò che l'industria porno mainstream mi offriva e, in generale, curiosa di ampliare i miei orizzonti, è stato cercare e cambiare continuamente fonte di idee e fantasie, spesso ricorrendo anche alla semplice immaginazione. È l'immaginazione infatti, senza nessun altro tipo di immagine o dispositivo, ad essere la più nominata quando parlo di questo argomento con le mie amiche. Invece, cercando su Reddit conversazioni sull'argomento, ho scoperto anche la popolarità di storie e audio erotici e, cavalcando l'onda di questo nuovo trend, sono nate anche app audio-based come DipSea e Ferly, rivolte al pubblico femminile.

Ancora, nei subreddit si fa spazio a vari generi di pubblico: c'è chi guarda threesome MFM (due uomini che si concentrano sul piacere sessuale della donna) e c'è chi è fan della doppia penetrazione, ma solo 'sensuale' (opposto a violenta o con 'non consenso consensuale') perché ha scoperto che quello che amava di questa pratica era che vi fossero rappresentati anche baci e la donna venisse venerata. Altre donne parlano invece di 'face riding', una pratica sessuale in cui la donna si siede sulla faccia dell'uomo per

farsi praticare cunilingus o, ancora, video dove uomini si masturbano o vocalizzano il proprio piacere, cosa che spesso nel porno tradizionale è limitata alla donna. Alcune delle risposte più ricorrenti tornano a parlare del desiderio di porno più realistico: molte donne affermano infatti di apprezzare scene erotiche dove ci sono orgasmi veri, dove le donne hanno l'aria di apprezzare il sesso e dove magari mostrino anche preliminari più soft, come ad esempio i massaggi. Ancora più inaspettato è il successo tra donne etero di porno omosessuali, sia maschili che femminili,¹⁷ che viene fuori da molti commenti che ho trovato in rete ma anche da una ricerca di Pornhub del 2015 e dalla ricerca Escaping Gender Anxiety: Why Women Love Gay Male Porn¹⁸ di Ashley Cunningham, relatrice di TedxEmerisonCollege.

A che punto siamo con il porno?

Risulta chiaro quindi che, chi ricerca contenuti erotici online, con il tempo si svincola dalle categorie prestabilite del porno commerciale e ripiega su contenuti indipendenti, di nicchia o inizialmente pensati per altri target. Il perché si riassume bene nelle parole di Lorenzo Gasparrini,¹⁸ filosofo femminista: *Quello che rimane dunque escluso dal porno commerciale è proprio la realtà. Nella realtà nessuno può sapere cosa piace al corpo che ha davanti, perché nessuno sa cosa potrebbe piacere al proprio; il sesso si fa (almeno) in due e, ogni volta che cambia uno dei protagonisti, c'è da esplorare nuove possibilità, nuovi piaceri diversi perché i corpi in gioco sono diversi.* Nuovi esempi però si sono sviluppati lentamente negli ultimi anni e si possono riassumere in diverse correnti di porno alternativo: il



porno etico, categoria ombrello che comprende qualunque porno prodotto indipendentemente e che si impegna a rispettare un codice etico;

il porno femminista e il Post-porno, sottocategorie del primo citato che andrò ad analizzare di seguito. Il porno etico nasce dall'esigenza di rendere l'industria del porno più sana, sia dal punto di vista dei lavoratori, sia dal punto di vista del contenuto. ¹⁹ Quindi, contrariamente a quello che succede nel porno mainstream, in questo tipo di produzione gli attori - esclusivamente maggiorenti - vengono pagati adeguatamente, i contratti sono trasparenti e basati sul consenso e non vengono fatte pressioni di nessun tipo. Inoltre, gli attori non sono trattati alla stregua di meri oggetti, bensì il luogo e i datori di lavoro incoraggiano la ricerca sessuale e l'affinità tra attori. Invece, per quanto riguarda il contenuto, il porno etico privilegia il punto di vista femminile, opponendosi al classico Male Gaze e mettendo in rilievo tematiche importanti, come la consensualità, la tutela della salute e la diversità.

Il principale genere che la pornografia etica porta avanti è il Porno Femminista, cominciato a diffondersi negli USA e in Europa negli anni '80. ²⁰ I principi del porno femminista sono riassunti dal Feminist Porn Award, ²¹ istituito da Chantelle Gallant nel 2007:

1. *Donne e/o persone marginalizzate hanno partecipato alla direzione, produzione o concepimento dell'opera*
2. *Piacere genuino, libertà di azione e desiderio è stato garantito a tutti gli attori, specialmente alle donne e alle persone tradizionalmente*

marginalizzate.

3. *Espande i confini della rappresentazione sessuale nei film, sfidando gli stereotipi e presentando una visione che lo contraddistingue dal contenuto della maggior parte del porno mainstream. Questo include la rappresentazione dei desideri, tipi di persone, corpi, pratiche sessuali e/o una struttura anti razzista o anti oppressione nel corso della produzione.*

Il più famoso caso di regista di porno femminista è Erika Lust, di cui possiamo prendere ora in considerazione, tra i vari che ha sviluppato nella sua carriera, il progetto chiamato XConfessions. ²² Qui crea e condivide corti pornografici, traducendo in film le fantasie mandate dalle persone, a sottolineare quanto siano variegati, specifici e speciali le fantasie e l'erotismo di ognuno.

L'unicità dell'esperienza erotica è il fondamento del genere Post-porno, nato in America latina e Spagna, anch'esso etico ma senza l'intento commerciale. Il principio dell'esperienza personale si traduce qui in una reticenza alle definizioni. Valentine aka Fluida Wolf, traduttrice e attivista femminista pro-sex, lo afferma chiaramente nel suo libro *Post Porno - corpi liberi di sperimentare per sovvertire gli immaginari sessuali*:

Sono l stess* protagonist* che scelgono di definire il loro attivismo postporno partendo da se stess*,*

narrandosi dall'interno, raccontando il proprio corpo e i propri desideri, sfuggendo qualsiasi etichetta e rivendicando l'essenza anticapitalista



della postpornografia.

Il Post-porno si distingue, quindi, dal porno femminista come il più radicale tra i generi, diventando una vera e propria dichiarazione politica, che si manifesta individualmente e collettivamente. Agli eventi Post-porno, con proiezioni cinematografiche, conferenze e workshop, l'erotica – spinta oltre ai limiti – diventa partecipazione e scoperta.

La pornografia non è quindi pratica da condannare, ha anzi delle potenzialità di scoperta della propria identità e del proprio eros. Anche se sussiste il bisogno di un'educazione comprensiva sulla sessualità e l'affettività, al momento questo ruolo rimane quasi esclusivamente relegato al porno. È quindi non solo salutare ed etico, ma anche doveroso, cambiarne l'industria, al fine di creare un prodotto che, invece di rafforzare stereotipi e dinamiche tossiche, sia un punto di partenza. Il punto zero da cui avviare una conversazione su argomenti ancora tabù, come sesso e piacere, e che si faccia catalizzatore di un discorso su affettività, identità e rappresentazione.



NOTE

1. https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/P/pornografico.shtml
 2. <https://www.verywellmind.com/what-is-the-male-gaze-5118422>
 3. <https://www.verywellmind.com/what-is-the-male-gaze-5118422>
 4. <https://femminismo-a-sud.noblogs.org/post/2011/01/06/perche-ci-piace-il-postporno/>
 5. <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/00224499.2016.1167814#.VzmFdJOLSV4>
 6. <https://www.internazionale.it/notizie/2016/05/23/masturbazione>
 7. <https://www.wlamore.it>
 8. <https://www.virginandmartyr.com>
 9. <https://www.makingoflove.it>
 10. <https://www.nssgclub.com/it/lifestyle/27877/educazione-sessuale-italia>
 11. <http://documenti.camera.it/leg18/pdl/pdf/leg.18.pdl.camera.3100.18PDL0146570.pdf>
 12. <https://theconversation.com/pornography-has-deeply-troubling-effects-on-young-people-but-there-are-ways-we-can-minimise-the-harm-127319>
 13. <https://www.theguardian.com/lifeandstyle/2017/mar/05/i-am-a-happy-woman-so-why-do-i-fantasise-about-sex-abuse-mariella-frostrup>
 14. https://www.reddit.com/r/AskReddit/comments/p7h1dr/reddit_who_watch_porn_on_reddit_why/
 15. <https://www.today.it/donna/siti-porno-donne-cosa-guardano.html>
 16. <https://www.bossy.it/la-prima-volta-che-ho-visto-un-porno-con-altri-occhi.html>
 17. <https://spicy.robadaadonne.it/porno-etico-si-puo-fare-dove-trovarlo/>
 18. <https://www.dazeddigital.com/artsandculture/article/26436/1/the-pioneering-female-porn-director-who-changed-the-industry-candida-royalle>
 19. https://www.huffpost.com/entry/why-i-started-the-feminist-porn-awards-ten-years-ago_b_587559afe4b0f8a725448343
 20. <https://www.dazeddigital.com/artsandculture/article/26436/1/the-pioneering-female-porn-director-who-changed-the-industry-candida-royalle>
 21. https://www.huffpost.com/entry/why-i-started-the-feminist-porn-awards-ten-years-ago_b_587559afe4b0f8a725448343
 22. <https://xconfessions.com/collaborators/directors/erika-lust>
-

Io sono Momo, sono un dio, sono greco, sono... ma chi ca**o sono?

Parole di Bianca Pestelli

Illustrazioni di Paulina Irenci

Che

una tregua.

bella sensazione sciogliersi le spalle...

Giove dev'essersi finalmente risolto a darmi

Stare millenni legato a uno scoglio, sbattuto da tutti i venti e le onde di questo piccolo cosmo, è una faticaccia che non raccomando a nessuno. Beh, forse un po' me l'ero cercata. Ma che vuoi fare? Uno come me non le manda certo a dire. Non è facile barcamenarsi tra una bugia buona e una critica sincera. Tenere a freno la lingua non è proprio il mio forte. Al Lanciasaette questo mio atteggiamento non è mai piaciuto. E ne ho pagato tutto lo scotto. Chissà che abbia imparato la lezione, una volta per tutte. Toccare di nuovo questa terra, calpestare qualcosa con questi piedi, mi era mancato.

Oh, scusate, non mi sono ancora presentato. Sapete, in mezzo ai mari, la compagnia era poca e di fortuna: qualche naufrago in fin di vita, un uccello qua e là, dei pesci (non dei gran chiacchieroni, a dirla tutta), le Erinni quando capitavano nelle mie zone... Ho perso l'abitudine alle relazioni. Agli umani poi, forse più che agli dèi, non sono mai andato granché giù.

Sono Momo, non molti fra voi avranno sentito parlare di me, eppure sembra che il mio culto, inconscio e involontario, continui ad andare per la maggiore. Sono il dio del biasimo, della discordia e dell'odio. Brontolare, lamentarmi e seminare zizzania: eccovi il mio biglietto da



visita.

Che palazzoni che costruite oggiorno, a malapena si riesce a vedere uno sprazzo di cielo. E cos'è tutto questo rumore? Già i carri ne facevano di chiasso, ma queste loro strane evoluzioni si lasciano dietro anche un cattivo odore.

Ma... Non può essere. Non ci posso credere, quello è il Pantheon! Si dice che il tempo sia galantuomo ma a guardare lui, non si direbbe. Deve

averne viste delle belle, da quando lo bazzicavo io. Giove non ne sarà contento.

A cosa sorridono tutti? Cosa sono quelle scatoline? Santi numi... Ve ne siete inventate di cose eh, da quando quel briccone di Prometeo (pace al fegato suo) vi ha regalato il fuoco. Sembrano davvero figli di Narciso, come si specchiano e si adorano, invece di adorare noialtri, dimentichi umani. Che potenza però queste scatoline, catturano tutto quello



verso cui le si punta, al minimo tocco. Mai visto niente di simile: che siano questi i nuovi oggetti di culto di cui mi parlavano le Erinni? Quelli che hanno ridotto Giove a uno straccio? Ah, accidenti a me! Possibile che anche adesso non riesca a fare a meno di ricondurre tutto a Giove e al suo capriccioso umore? Che si faccia un giro anche Giove, ora voglio solo riposarmi un po'. Siederò là, a quel tavolo. Magari riesco pure a origliare le chiacchiere di questi umani, che sembrano molto animate. E dove c'è zizzania, si sa, c'è Momo.

"Ma che stai a di'? Che non le hai viste 'e sceneggiate de 'sti poretto? E li vorresti pure difenne'... Aoh, ma qua ce stamo a beve er cervello ancor prima d'avenne uno!"

"Luché te dico de sì invece, guarda che c'hanno pure raggione a applaudi', che a me 'ste omocose che ce stanno oggi, mica me paiono tanto sensate, eh"

"Ma tu te renni conto sì de che stai a di'? Omocose? Cesari, nun se tratta solo de para' er culo a li froci, se tratta de promettese rispetto, de pretennello, per te e per 'l prossimo tuo!"

"A me 'ste cose nun me 'nteressano proprio, te sto solo a di' che un applauso jielo facevo pure io, se potevo. 'Sti bbonisti c'hanno rotto 'r cazzo!"

"Embe' Cesari, me sa proprio che io e te oggi nun se capimo pe' gnente, quinni vedi d'annattene prima che me se tappa a' vena"

Che poesia che si respira... Chissà poi di che cosa stanno discutendo. Certo è che si lamentano anche più di quanto non facessi io ai miei tempi.

Bel palazzo questo, e deve pure essere di una certa importanza, guarda quante scatolette magiche tutte puntate all'ingresso. C'è una vera e propria ressa qua di fronte. "Senatore, come commenta la bocciatura del DDL Zan?"

Senti questo ora... DDL Zan? E che è, si mangia? Ma poi mi vorreste raccontare che questo omuncolo, che ha tutta l'aria di essere un signor Nessuno, starebbe a sedere in Senato? In Quel Senato? Dove sedevano Cicerone, Cesare e compagnia bella? Questo qua? Ne abbiamo fatta di strada... Tutta in discesa. Verso un burrone.

"Ma guardi, a noi gente onesta piace andare a letto con



la coscienza pulita, poter guardare i nostri figli negli occhi e pensare che alla fine della giornata, ancora una volta, abbiamo fatto il bene del Paese. Lo sa lei che la rivolta frocia è in arrivo, sì? Ecco. Non mi vorrà mica venire a dire che le farebbe piacere vedere i suoi figli o i suoi nipoti (tutti col pisello si spera) ridotti a delle femminucce che gridano all'uguaglianza e al diritto? Sa, quello del senatore è un mestiere complicato. Io dico che uguaglianza e diritto per tutti ci sono già. Questo decreto legge sarebbe stato solo un buco nell'acqua. Perché lei farebbe una legge per proteggere, che so, le mele dalle banane? Suvvia, capisce anche lei che è un'assurdità!"

A me sembrano tutti fuori di melone, giusto per restare in tema frutta e politicanti. Ma davvero Giove mi ha rimesso qua, in mezzo a questa gentaglia, per mostrarmi misericordia?

Sapete cosa? Mi sta venendo il dubbio che non sia proprio un gesto di pace il suo...
Siete veramente insostenibili. Io le scatole (e non quelle magiche), le ho sempre rotte, ma così è troppo. Un po' d'amore, un po' di concordia, serenità... Niente. E per dirlo io, amici miei, ce ne vuole.

Cammina cammina, gente di qua, gente di là, l'accento che cambia... Chissà dov'è un posticino adatto per buttarsi a mare e farla finita con tutte queste zozzerie umanoidi. Senti senti, che cos'è questo rumore? Oh no, no, no, no! Ci risiamo. Altro giro, altra corsa. Brutti palazzi anche qua, musica di dubbio gusto...
PEM PEM PEM PEM PEMPEREREMPEMPEM

Ma dove abbiamo lasciato le belle arpe e le belle cetre? Che ci fanno tutti stipati sul litorale? E che è?! Sembra un bacchanale, gente a petto nudo che balla, gente che... Ma che fa?!

"con le mani con le mani con le mani ciao ciao"

Ma ora ve lo faccio io un bel ciaone, santo Giove e santa Era - no, non quella geologica, di santo quella pare aver poco. Ma chi è questa che urla e riurla, batte e ribatte?

IO SONO GIORGIA, SONO UNA DONNA, SONO UNA MADRE, SONO ITALIANA, SONO CRISTIANA.

Si va di nulla... Ma questa la chiamano musica? Apollo e



le Muse, se sentite... non sentite. Che mal di testa con tutto questo casotto che stanno a fare. Pare di essere al concilio degli dei, nel bel mezzo della guerra di Troia: chi s'accapiglia per questo, chi per quello, chi tromba su, chi giù. Non pensavo che l'avrei mai detto, ma rimpiango quei tempi!

"Sì, tra qualche giorno ci sarà lei. E quando ci sarà Lei, sarà un po' come quando c'era Lui".

Ma Lui chi è?

"Eh no certo, la deriva è palesemente a destra Teresa, c'è poco da star sereni..."

Via, vai, vado a chiedere che ormai mi hanno messo curiosità: destra e sinistra, Lui e Lei. Mi è arrivata la voce di un certo Gaber allo scoglio dove me ne stavo. Magari parlano delle sue musiche.

"Scusate l'interruzione, gentilissimi.



Chi è Lui, e chi è Lei?"

"Ma da dove esce, scusi? Si vota il 25! Ha per caso vissuto in una botola?"

"Eh quasi... No, via, lasciamo fare. Hanno nomi e cognomi?"

"Guardi, preferisco non farli. Secondo me, a questo giro, a dirle, le cose si avverano". Ecco che ne arriva un altro. "Ma state zitti, che almeno Lei ha le idee chiare! Sempre all'opposizione, l'unica. E dico sempre! L'unica in prima linea contro questi comunisti e banchieri".

Saprà mica che comunisti e banchieri, per quel che immagino io - e non immagino molto, ai miei tempi al massimo c'era la Lega delio-attica - cozzano un pochetto?

Ma non ne posso più. Sento tanta povertà intellettuale, sento che davvero di sentire non ho più voglia. Epicurei di tutto il mondo, venite a me!

Me ne torno al mio scoglio, fra i garriti dei gabbiani e il mutismo dei pesci, ma guarda te che mi è toccato vedere alla mia età. Quando dicono che non c'è più religione, si sbagliano di grosso! Il mio culto dilaga...

Addio!

Illustratrice
Paulina Irenei
@ppaulyy

La Guerra, quella “vera”

Parole di Anna Aziz

Illustrazioni di Fuad Aziz

L “La guerra è l’impiego illimitato della forza brutta” sostiene Carl Clausewitz – generale, scrittore e teorico militare prussiano – autore del celebre trattato di strategia militare, *Della guerra*, che intende smascherare la natura camaleontica di uno dei fenomeni politici e sociali che da sempre ha determinato gran parte dei mutamenti a livello interno e internazionale: “un atto di violenza il cui obiettivo è costringere l’avversario a eseguire la nostra volontà”. Per comprendere la guerra, dunque, emerge fin da subito la necessità di dover adattare la vista e l’analisi ad uno scenario che, impotente, si divide: noi e loro, alleati e avversari, la semplice e quotidiana esistenza di interessi destinati a scontrarsi. La dura collisione di essi ha luogo su un terreno violento e strategico, in cui la pace scompare e lascia il posto alla guerra e a tutte le tecniche necessarie alla determinazione di una realtà sull’altra.

Il nemico è un soggetto primordiale nella politica: uno specchio in cui riflettersi senza riconoscersi, quella contrapposizione che ha legittimato migliaia di scontri violenti tra ideologie, religioni, egemonie che con lo scorrere del tempo hanno manovrato individui e popoli, chiamandoli alla guerra. Strumento, dunque, della politica, arma essa stessa di una strategia atta a distruggere chi non è amico, sorta di “intelligenza” politica, capace di districarsi tra le probabilità e il rischio. E anche se la guerra distrugge e lacera profondamente qualsiasi suolo che tocca, allo stesso tempo compatta, costringe le persone, tristemente unisce



giocando sulla fragilità, sulla sfiducia, su una fredda e improvvisa paura.

Essa è, infatti, anche parte fondamentale del processo di formazione e costruzione degli Stati che sono adesso l'unità politica principale del sistema internazionale. Senza la guerra, quei confini così netti e invalicabili, tanto rivendicati soprattutto oggi, non esisterebbero, se non nella testa di qualche individuo. "La guerra fece lo Stato e lo Stato fece la guerra" così in poche e semplici parole Charles Tilly - sociologo, politologo e storico statunitense - riassume il moto del sistema internazionale, come un cane che si morde la coda, un circolo che sembra destinato a non interrompersi. Questo perché lo Stato moderno ha dimostrato di essere l'entità politica che muove guerra in modo più raffinato ed efficiente grazie al monopolio della forza, ovvero al controllo sulla totalità delle risorse della violenza.

Tuttavia, il sistema internazionale non è un monolite, ma piuttosto un mosaico contraddittorio di opposti: Stato, non-Stato, riconosciuto, non riconosciuto, democratico, autoritario, un insieme eterogeneo di interessi che si contraddistinguono. Così anche la guerra non può essere stretta in un'unica forma, ma assume diverse sembianze: alle volte irrompente, altre silenziosa, distante; fratricida e interna, altrove occupante e aggressiva per territori estranei.

Lo studio della guerra è assai ampio e presenta molti dibattiti al suo interno. Numerosi studiosi della materia si sono confrontati, cercando di analizzarne le diversità

e di classificarle all'interno di una mappa finalizzata alla sua prevenzione. Uno dei principali scontri accademici è focalizzato sulla distinzione tra vecchie e nuove guerre. Gli studiosi della materia si dividono tra coloro che sostengono che ci sia stato un cambiamento nella natura della guerra e coloro che, invece, non lo ritengono reale. Da una parte autori come Kaldor, Beck, Van Creveld e Holsti – tra i più noti sostenitori della tesi sulle nuove guerre – affermano che i conflitti violenti avvenuti dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989 presentino forti elementi di novità rispetto a quelli antecedenti. I cambiamenti analizzati riguardano più componenti: gli attori coinvolti, l'impatto della violenza sui civili, gli ambienti interessati, le risorse utilizzate o ambite e, infine, i sistemi di finanziamento. Dall'altra parte ci sono altrettanti studiosi, tra cui Kalyvas – politologo greco – e Berdal – politologo norvegese – che confutano la tesi delle nuove guerre, sostenendo che la trasformazione della politica internazionale – data dalla sparizione delle superpotenze e del grande scontro ideologico che ha animato il ventesimo secolo –, non necessariamente ha generato una conseguente trasformazione della guerra.

Di fronte alle sue cause e soprattutto ai suoi effetti, la guerra sembra aver conservato sempre la stessa natura mentre ha, piuttosto, modificato il proprio carattere in funzione della tecnologia di cui disponiamo attualmente. I ruoli, le dinamiche, il fine ultimo, nonostante sappiano celarsi dietro forme nuove, sono

sempre gli stessi che noi esseri umani continuiamo a riproporre, come incapaci di trovarvi un'alternativa.

Un'altra distinzione interna all'analisi della guerra fa riferimento al concetto di *bellum iustum*, la guerra giusta. Nell'epoca arcaica la giustizia bellica era ricercata più nelle modalità che nella sostanza: i conflitti dovevano essere indetti, prima annunciati e poi dichiarati secondo le regole. Tuttavia, la guerra giusta in senso moderno non risale né ad Aristotele né a Cicerone, bensì al pensiero cristiano da Sant'Agostino a Tommaso d'Aquino. Per i teologi e i filosofi cristiani la guerra poteva essere considerata giusta se rispettava tre condizioni: doveva essere dichiarata da una legittima autorità, doveva essere intrapresa per una giusta causa ed essere condotta nei termini legittimi.

È così che è sorta l'occasione per alcuni sovrani di poter giustificare la guerra agli occhi delle persone, le stesse che avrebbero poi dovuto effettivamente combatterla, le stesse sulle quali sarebbe ricaduta. Nei primi anni del Ventunesimo secolo è apparso "giusto" invadere e distruggere Stati e popoli per liberarli dalle loro stesse abitudini, dalla loro stessa storia: occupanti che, occupando, regalano il progresso, la democrazia, la modernità. Quel "giusto" è stato usato – e lo è tuttora – per abbindolare l'opposizione alla guerra stessa, per tacerla e costringerla all'interno di un'obbligazione morale. Ma cosa c'è di moralmente giusto nel rivendicare la libertà con la guerra, quale fine comune possono avere questi due concetti?



Finché sono gli studiosi della materia ad approfondire il significato della guerra, a sezionarla, classificandola in diverse categorie, lo scopo rientra nello studio dei fenomeni ed è finalizzato a incrementare il bacino di conoscenza che disponiamo di essi. Nel caso in cui, tuttavia, la parola passi ai protagonisti della comunicazione e ai politici - o politicanti che siano - non sarà mai certo che il fine risulti altrettanto trasparente. È necessario, dunque, saper distinguere le analisi compiute da esperti competenti in materia, dalla divulgazione operata da chi come primo obiettivo ha la massimizzazione del capitale elettorale, necessaria all'ottenimento del potere in un contesto democratico.

Con lo scoppio della guerra in Ucraina lo scorso 20 febbraio, ad esempio, la propaganda politica - in particolare quella italiana - ha posto la distinzione della guerra su un altro piano, quello della verità: Matteo Salvini, leader della Lega, ha tenuto a rimarcare con convinzione

il concetto di "guerra vera" in più occasioni. Il 26 febbraio, in un intervento al Senato, Salvini ha affermato che: "l'Italia ha il dovere di spalancare le porte a chi scappa dalla guerra vera. Ai profughi veri. Spesso si parla di profughi finti che scappano da guerre finte, questi sono profughi veri in fuga da una guerra vera". Il 23 luglio ha specificato, ai microfoni di Rtl 102.5, che "stiamo accogliendo centocinquantamila bimbi e donne dall'Ucraina, questi sono profughi veri in fuga da una guerra vera, ben diversi da quelli che sbarcano a migliaia sulle coste calabresi, pugliesi e siciliane con il telefonino e le scarpette da tennis". Infine, il 4 agosto ha twittato che "nel solo mese di luglio di quest'anno sono sbarcati più clandestini che in tutto il 2019, quando c'era Lega al ministero dell'Interno. Il Paese che ho in testa accoglie chi scappa dalla guerra vera, per gli altri non c'è posto". Per gli altri non c'è posto. Ma in una Repubblica Parlamentare come l'Italia il compito di decretare chi è "doveroso" accogliere e chi no, non





può di fatto essere nelle mani di un solo uomo, portavoce di una delle ali politiche del paese. In teoria, anche solo pensare di operare un diverso trattamento nella garanzia dei diritti umani fondamentali nei confronti di coloro che scappano da situazioni violente e conflittuali, ha ben poco, se non niente, di democratico.

La guerra vera si contrappone così alle numerose altre guerre in corso che, automaticamente, diventano false. In realtà, la prima vittima di ogni conflitto, in ciascun caso, è proprio la verità: lo scoppio di una guerra dà inizio, infatti, anche a un conflitto politico e mediatico che investe la grande arena dell'opinione pubblica e la condiziona attraverso specifici rapporti di forza. Non solo in Italia, ma anche nel resto d'Europa, le vittime ucraine sono apparse più vicine, più simili rispetto a coloro che provenivano dalla Siria, dallo Yemen, dall'Iraq, dalla Nigeria, dalla Somalia, dall'Etiopia o dal Myanmar. Si tratta di un atteggiamento comprensibile poiché fortemente condizionato dal fattore prossimità, per cui ciò che accade nelle vicinanze è automaticamente più realizzabile, rischioso, veritiero, pericolosamente prossimo. Possiamo, però, scegliere noi quale significato dare alla vicinanza: relegarlo a un criterio geografico se facciamo predominare la paura o il timore, ampliarlo, se intendiamo, invece, comprendere l'ampiezza di particolari fenomeni che interessano il mondo nella sua interezza.

Paradossalmente, la distinzione tra "guerra vera" e "guerra falsa" è stata fatta in nome del concetto di solidarietà che, per sua natura, nasce universale e non dovrebbe assumere forme differenti per

differenti destinatari. Infatti, sembra piuttosto che la "verità" della guerra in Ucraina sia stata decretata dagli Stati per riempire il grande discrimine creato tra la scelta di fornire aiuti e supporto immediati alla popolazione ucraina e il rigetto riservato invece per le vittime degli altri conflitti passati e presenti. La guerra vera diventa, dunque, un lasciapassare per alcuni e non per altri, una giustificazione disponibile solo per chi è più simile, un sogno premonitore di ciò che "veramente" può succedere anche a noi.

È così che la verità, lentamente si perde, impugnata da coloro che la corrompono, imprigionandola ad ancella di chi alza più la voce. Insieme a essa viene meno anche la memoria di ciò che è stato e di conseguenza la prontezza e la razionalità necessarie ad affrontare ciò che sarà. Quel nemico così netto prima, adesso potrebbe essere chiunque, non solo colui da cui scappi, ma anche colui da cui giungi cercando rifugio.

Fuad Aziz è nato nel Kurdistan iracheno a Erbil, nel 1951. Pittore, scultore, autore e illustratore di albi e libri per l'infanzia. Ha realizzato mostre personali e collettive sia in Italia che all'estero e sono presenti opere di scultura permanenti in varie città italiane. Ha, inoltre, pubblicato numerosi libri di narrativa e di poesia per diverse case editrici italiane.

Balla leggero solo chi può

Il peso dei soldi tra indipendenza artistica e spazi negati

Parole di Caterina Biondi

Foto di Milo Robins & Anouk Jouanne

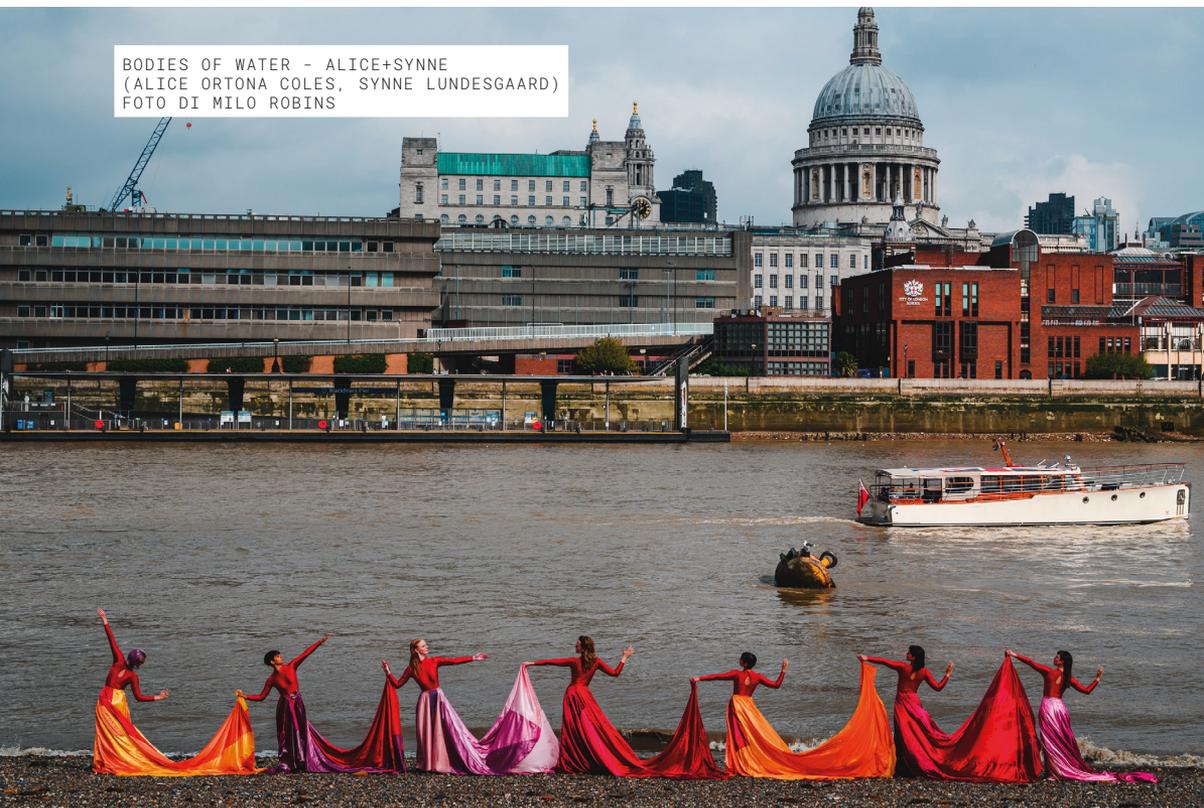
Artista

è Alice, che mi racconta che vuole smettere di fare la babysitter, che quando la bambina dorme coglie l'occasione per montare il video dell'ultima coreografia che ha creato, che va per negozi cercando strani oggetti da scena. La puoi vedere per Londra con lunghe ramazze, sacchi di gesso, pacchi di stoffe. È lei che ascolta la musica mentre fa scorrere le stoffe nella macchina da cucire, dopo che per l'ennesima volta è stata cambiata la data del fitting. Artista è anche Emma, che ha studiato filosofia e danza cercando appoggio negli spazi condivisi dei centri sociali. È lei che scopre Roma - città adottiva - negli sharing, dove si condivide spazi e si creano occasioni per scambi creativi.

Intraprendere la carriera da artista in alcuni casi vuol dire trovare un lavoro stabile in una compagnia, centro culturale, museo, associazione ma più spesso si tratta di lavorare da freelance, costituendo collettivi e organizzazioni indipendenti, o gestendo e creando individualmente, con il supporto di fondi e finanziamenti. Nell'arte in generale, e in alcune discipline più che in altre, il lavoro è precario e consiste nel saltare da un finanziamento all'altro, con periodi di lavoro pagati e periodi di disoccupazione, supportati da un secondo impiego. Spesso, soprattutto nei primi anni di questo percorso, vivere solo di arte non è un'opzione praticabile. In Italia, la carriera da artisti viene considerata quasi impossibile e, negli ultimi anni, anche



BODIES OF WATER - ALICE+SYNNE
(ALICE ORTONA COLES, SYNNE LUNDESGAARD)
FOTO DI MILO ROBINS



istituzioni che potrebbero garantire posti fissi – come teatri e compagnie di danza – hanno dovuto chiudere per mancanza di fondi. Con la pandemia, inoltre, il panorama delle arti, soprattutto performative, ha subito un collasso, anche per la mancanza di sostegni pubblici. È anche per questo che chi vuole intraprendere un percorso artistico in Italia, spesso trascorre almeno un periodo all'estero, ad esempio in Germania o in Inghilterra, per acquisire qualificazioni e fare esperienza.

Ho incontrato due ballerine e coreografe, Alice, 24 anni, italo-inglese che vive a Londra ed Emma (nome di fantasia perché ha chiesto di rimanere anonima), sua coetanea di Como. In una conversazione con loro ho cercato di capire quali sono le differenze e le somiglianze tra Italia

e Inghilterra nell'intraprendere una carriera nella danza.

Fondi pubblici e privati tra Inghilterra e Italia

In Inghilterra i fondi sono gestiti in parte da Arts Council England, ente pubblico non governativo, in parte dal Fondo di Lotteria Nazionale; l'unica eccezione sono i fondi che il governo del Regno Unito distribuisce in modo diretto a musei e gallerie. Per un artista alla ricerca di fondi per il proprio progetto, il principale finanziamento pubblico per cui fare domanda è Arts Council England (ACE). In Inghilterra gli artisti possono accedervi partecipando ai bandi per ottenere fondi per uno specifico progetto. Altri finanziamenti possono invece venire dalle singole amministrazioni locali, i cosiddetti councils. Nell'esperienza di Alice,



il finanziamento di Arts Council, per il suo spettacolo *Bodies of Water*, non è bastato a coprire tutte le spese e solo con il sostegno di un crowdfunding è potuta arrivare alla realizzazione del suo progetto. Alice mi racconta che uno degli obiettivi di Arts Council è quello di garantire a tutti gli artisti un minimum wage (salario minimo) di £9.25 l'ora. Ma, nella sua esperienza, solo quando i salari vengono abbassati al di sotto di questa cifra è realmente possibile ottenere il finanziamento. Altri fondi richiedono, spesso, ulteriori motivazioni, che travalicano la pura qualità artistica del progetto come, ad esempio, l'attinenza a tematiche sociali e ambientali. Ad esempio, Alice racconta come per il finanziamento di ACE venga richiesto di spuntare da un elenco le tematiche sociali incluse nel progetto: più opzioni vengono selezionate, maggiore è la probabilità di ottenere i soldi. Questo comporta che, specialmente all'inizio di una carriera, sia difficile che venga garantito un finanziamento a un progetto puramente artistico.

In Italia, invece, esistono due tipi di finanziamenti: diretto e indiretto. Il primo consiste nel trasferimento di fondi pubblici direttamente al settore culturale attraverso sovvenzioni, premi e contributi. Il secondo avviene attraverso misure fiscali a favore di organizzazioni culturali. I principali sovvenzionatori statali sono MiBAC (Ministero Beni Arte e Cultura) e i fondi gestiti localmente da Regioni, Province e Comuni. Fondi aggiuntivi e straordinari da privati provengono invece dal Gioco del Lotto, ARCUS (Arte Cultura Spettacolo), SPA a capitale pubblico per progetti di restauro e recupero, il 5 per mille e l'8 per mille dell'IRPEF, riservabili ad attività di promozione e valorizzazione di beni culturali. Infine i Fondi Strutturali dell'Unione Europea e il Fondo Aree Sottoutilizzate (FAS) dello Stato.

Emma racconta come spesso i fondi maggiori vadano ai centri di produzione – teatri e associazioni culturali – e di come non ci siano fondi diretti a cui gli artisti possano fare direttamente richiesta. I centri di produzione pubblicano quindi dei bandi a cui gli artisti possono partecipare per ricevere le sovvenzioni. Ma, diversamente dall'Inghilterra, per accedere al fondo è richiesto un reddito annuale minimo. Così, per un artista, specie se all'inizio della propria carriera, ottenerli diventa difficile. Per questo, spesso, gli artisti si organizzano in collettivi. Così facendo, sono in grado di dichiarare un reddito annuale comune abbastanza elevato da



STILL CHANGES - ALICE+SYNNE
(ALICE ORTONA COLES, SYNNE
LUNDESGAARD) FOTO DI ANOUK JOUANNE



poter accedere ai fondi. Di solito, questi collettivi si formano al solo scopo di ottenere i finanziamenti, lavorando poi in modo individuale sui propri progetti; talvolta, però, alcuni creano delle collaborazioni e si supportano a livello artistico, mettendo a disposizione le proprie pratiche (metodi educativi e di lavoro e tecniche). Un'altra differenza tra Inghilterra e Italia è che, nel primo caso, la richiesta di finanziamento viene fatta quando il progetto è in fieri non ancora realizzato e in fase di ideazione. Al contrario, in Italia, per ottenere il finanziamento il progetto presentato deve essere anche già stato realizzato.

Quello che è invece valido per entrambi i Paesi, è la mancanza di un fondo nazionale a sostegno continuativo. Ancora non esiste un

piano che garantisca ad artisti, ancora meno se giovani e indipendenti, un sostegno economico per fare il proprio lavoro ed essere adeguatamente retribuiti. Sia per Alice che per Emma, la danza non riesce a essere un lavoro a tempo pieno. Ricevere finanziamenti da bandi vuol dire spesso lavorare per lunghi periodi senza essere pagati, perché i fondi vengono solitamente dati alla fine del progetto. Così, gli artisti si trovano spesso ad avere secondi lavori, sia nello stesso settore, per esempio come insegnanti o nello spettacolo di intrattenimento commerciale, oppure appoggiandosi a lavori flessibili come il cameriere e il babysitter.

Finanziamenti e compromessi nell'arte

Quello che viene fuori chiaramente durante la conversazione con le

due artiste è che, se già intraprendere una carriera nella danza è difficile, ancora più difficile è avere la possibilità di sviluppare un progetto indipendente puramente artistico, senza secondi fini. Entrambe le ragazze parlano di questo, affermando come sia più facile ricevere fondi se il progetto sollecita tematiche sociali e politiche particolarmente scottanti. Alice non manca di sottolineare l'aspetto anche positivo di quest'ultimo punto: un concetto che in inglese viene chiamato "outreach", ovvero la capacità di un progetto artistico di richiamare un pubblico variegato, altrimenti lontano dai canonici spazi artistici. Per esempio, nel suo ultimo progetto, ha incluso dei workshops di danza con Adage, un centro che si occupa di anziani.

Non viene messa in dubbio, quindi, l'importanza di spingere verso una produzione artistica meno elitaria, che crei valore e cambiamento, radicandosi nella comunità. Il problema si crea quando questo finisce per essere una ricerca continua della tendenza con una svalutazione di quello che a volte è, come dicevano i teorici dell'Estetica, Art for arts sake, senza un coatto impatto a livello sociale. Inoltre, è proprio l'idea di impatto sociale che secondo Alice dovrebbe cambiare. Spesso con queste parole ci si riferisce a qualcosa che riguarda un cambiamento prettamente politico, quando in realtà l'arte ha un impatto sociale che cambia la vita delle persone rispecchiandone i sentimenti, portandole a riflettere, aiutandole a crescere; senza necessariamente avere un intento di cambiamento sociale esplicito.

Quello su cui entrambe le intervistate sono quindi d'accordo è quanto i bandi, concentrandosi sull'impatto e la tematica dell'opera artistica, finiscano con limitare anche le tematiche dell'arte stessa, rischiando di minare la libertà degli artisti e scadendo nella monotonia, quasi omologando il panorama creativo. La domanda diventa, quindi: chi dovrebbe garantire la creazione di spazi inclusivi? L'artista o il finanziatore?

La danza e lo spazio (che manca)

Non solo i fondi per l'arte sono ancora pochi, difficili da ottenere e con vincoli temporali, ma la danza ha ulteriori problemi che la rendono un'arte particolarmente difficile da finanziare. Alice ed Emma mi raccontano che uno dei problemi principali è trovare un luogo dove provare ed esercitarsi. Partendo dal presupposto che ogni lavoratore dovrebbe avere diritto a un luogo adibito solo a lavoro e creazione. Per altre arti, ad esempio



BODIES OF WATER - ALICE+SYNNE
(ALICE ORTONA COLES, SYNNE)
FOTO DI MILO ROBINS



ANNE
LUNDESGAARD)

figurative, ma anche performative musicali e teatrali, soprattutto se esercitate individualmente, qualunque luogo può essere convertito per lo sviluppo della tecnica e la sperimentazione, potendo adattare più facilmente la propria pratica anche agli ambienti più ostili. Per le arti performative come la danza invece, anche quando individuale, è necessaria una grande quantità di spazio, spazio che difficilmente è possibile trovare nella propria casa.

Anche da questo punto di vista, in entrambi gli Stati mancano ancora sovvenzioni statali e spazi ad utilizzo pubblico che permettano agli artisti di praticare la propria arte. Alice, che non riusciva a sostenere la spesa di uno studio a Londra, solitamente sulle 40 sterline l'ora, si è rivolta al parroco locale. Questo, con spirito cristiano, le ha detto che anche la danza è una forma di preghiera e le ha dato le chiavi della chiesa, invitandola a usarla come studio ogni qualvolta fosse libera. Parlando di spazi in Italia invece, quello che a Londra è lo spirito solidale del parroco si ripropone in forme più organizzate

Qui, infatti, grazie a SHARING IT si sta diffondendo il sistema dello sharing training: all'interno di centri di produzione e spazi artistici vengono messi a disposizione luoghi e pratiche. In Inghilterra qualcosa di simile è rappresentato da ProClass, delle classi per professionisti che creano occasioni di scambio creativo e insegnamento nella comunità artistica per un costo ridotto. Ancora, però, il progetto non comprende un'apertura degli spazi.

Tra progetti, collettivi, studio



improvvisati, fondi difficili da ottenere, specialmente perseguendo progetti puramente artistici, in entrambi i Paesi sembra che perseguire una carriera puramente artistica sia ancora un miraggio. L'unica differenza che sembra esserci tra i due Paesi è che, in Inghilterra, gli artisti possono direttamente accedere ai fondi. Se si guarda alla danza invece, un'altra differenza è evidente. Ad oggi in Italia manca un'educazione universitaria riconosciuta per quest'arte: salvo rare eccezioni, non esistono scuole che forniscono un diploma universitario. Mentre per le arti figurative e per la musica, per il conseguimento di un diploma, si può guardare, rispettivamente, all'Accademia di Belle Arti e al Conservatorio.

In conclusione è evidente come l'arte – e ancora di più la danza – si prefiguri come un percorso elitario, a cui è difficile accedere per chi ha poche o nulle possibilità economiche. In Italia soprattutto, dove l'educazione per danzatori è privata, a parte per l'unico esempio nazionale dell'Accademia Nazionale di Danza a Roma che si concentra ancora soprattutto sui generi più classici. In aggiunta al problema dell'educazione, l'esclusività di questa disciplina in Italia è aggravata dall'impossibilità per giovani di avere accesso ai fondi in modo diretto, senza intermediari che forniscano una base economica di garanzia. Sia in Italia sia in Inghilterra, questo elitarismo si traduce anche nell'assenza di risorse e spazi a disposizione dei danzatori, che possono praticare il proprio lavoro solamente quando le carenze statali vengono sopperite da iniziative dal basso. Sono collettivi e organizzazioni autogestite che



vanno per la maggiore in Italia, mentre in Inghilterra ci si affida alla solidarietà delle persone. Un ulteriore problema è rappresentato dall'originalità dell'opera artistica, che spesso viene minata e limitata dallo sforzo di creare un ambiente più inclusivo, che mira ad introdurre cultura e arte in ambienti più isolati. È necessario, quindi, trovare un equilibrio tra la fondamentale inclusione e diversificazione del mondo dell'arte e la garanzia di libertà di espressione artistica, senza vincoli tematici.



FOTO A SINISTRA E A DESTRA
STILL CHANGES - ALICE+SYNNE
(ALICE ORTONA COLES, SYNNE
LUNDESGAARD) FOTO DI ANOUK JOUANNE

TUTTE LE FOTO
BODIES OF WATER - ALICE+SYNNE
(ALICE ORTONA COLES, SYNNE LUNDEGAARD)
FOTO DI MILO ROBINS





Produci, consuma, crepa

Intervista a Massimo Zamboni

Parole di Bernardo Maccari & Lorenzo Marsicola
Foto di Matteo Frezza.

LEGENDA

Domande | Risposte

Lorenzo: Ascoltando il tuo ultimo album, tralasciando l'aspetto specificamente musicale, si potrebbe dire che al suo centro stiano le parole. Nello scriverlo, come ti sei approcciato alla scelta di alcune di esse, come ad esempio "patria", che è una parola certamente abusata di questi tempi? Pensi che sia ancora possibile trasmettere, attraverso la musica, un messaggio ricercato?

Massimo: Senza dubbio ad oggi la musica è una disciplina marginale; non serve più alla vita delle persone ed è confusa con l'intrattenimento. Al contrario, queste sono due categorie molto diverse. L'intrattenimento è un qualcosa che si ricollega ad un divertimento molto "cheap", molto terra terra. Io non credo di avere a che fare con quest'ultimo, ma non per superiorità: ho avuto la fortuna di formarmi in un periodo in cui la musica aveva grandissimo valore, ed era una guida per il comportamento di milioni di persone. Identificarsi in una certa canzone aveva il valore una bandiera, cosa che ad oggi non può avvenire in nessun modo. A mio parere quello che conta è cosa vuole un dato individuo dalla propria vita, e che rapporto questi vuole creare con le persone e con il mondo. La musica diventa dunque una istanza prettamente esistenziale, un metodo veloce per provare ad arricchirsi. Se la musica deve rappresentare un qualcosa





di più profondo, allora credo che ci sia un grande valore in questo, credo che sia un terreno molto fertile, nel quale, soprattutto in un momento come questo, valga la pena giocare parole pesanti. Parole chiave che servono per definire il destino di milioni e milioni di persone; e patria è fra queste. Sia in senso negativo, che in senso positivo.

Lorenzo: E dunque, il valore sociale, o anche politico, della musica, esiste ancora oggi? Va ancora perseguito, in un momento in cui, rispetto al passato, la musica è si più abituati a considerarla una forma di svago e di distrazione?

Massimo: Ci vuole abitudine anche in questo. Chi si è formato nell'ambiente culturale di cinquanta anni fa poteva approfittare di una situazione culturale più evoluta di quella attuale, e di un'idea di mondo più condivisa di quella che oggi offre lo schermo di un telefonino. Si ascoltavano musiche molto complesse. Vedevo palazzetti pieni per ascoltare musicisti jazz d'avanguardia. Vedevo Dario Fo e Lucio Dalla portare i loro spettacoli in fabbriche occupate, come è successo anche qui alle Reggiane (Officine Meccaniche Reggiane ndr), dove fior di intellettuali hanno portato testimonianza di solidarietà. Esisteva dunque un intreccio tra cultura, lavoro e vita. Un istanze che avevano valore, e che sono state spezzate, in maniera assolutamente voluta. Oggi si è distolti dagli altri, dal turbinare di contentini, piccoli regali, continua partecipazione agli spettacoli televisivi. Si è distolti soprattutto dall'idea curiosa, assolutamente folle, che in qualche modo il mondo ci appartenga. Che noi col mondo abbiamo qualcosa a che fare. Al contrario si sente come nostra, l'auto, il telefonino, la fidanzata o il fidanzato. Ma questo senso di appartenenza più ampio, sarebbe assolutamente da perseguire. E in questo la musica potrebbe avere un ruolo, se noi glielo riconosciamo.

Lorenzo: Parlando ancora del tuo ultimo album: in questo ultimo lavoro ti sei approcciato ad un mondo tendenzialmente nuovo per te, cioè quello definibile "del cantautorato". Considerando che il tema del nostro primo numero, anche abbastanza banalmente, è lo zero, a significare una assenza sulla quale costruire, tu diresti che per scrivere il tuo ultimo album sei ripartito da "zero", o invece ti sei portato dietro qualcosa della tua esperienza precedente?

Massimo: In primo luogo, secondo me lo zero, come mi ha



insegnato mia figlia, filosofa, è un numero bellissimo. Bellissimo perché ha un potere assorbente. Porta dentro tutto, un po' come la notte. E in questo tutto, io mi sento a mio agio. Allo stesso modo, è chiaro che mi preme molto non dimenticare quello che ho alle spalle, come uno zaino, ancora pieno di ortodossia, compagni e cittadini, CCCP, CSI, le mie colonne sonore, i miei concerti. E in qualche modo, mi sento sorvegliato da tutto questo. Come se avessi una presenza di fianco; una presenza da cui vengono stabiliti dei limiti, pur molto larghi, entro i quali mi devo muovere. Ma in questi limiti io trovo una fortuna: il non poter fare tutto quello che voglio. E questo mio ultimo album, la mia Patria attuale, sicuramente rientra in questi limiti.

Lorenzo: E allora, ricollegando il discorso al valore che la musica aveva nel passato, e che forse adesso non ha più e a questo bagaglio, quando nel 1982 sono nati i CCCP, si potrebbe dire che la creazione di questo gruppo musicale sia in qualche modo figlia del suo tempo? Che tu avessi la sensazione di poter fare qualcosa di importante non solo per te, ma anche per gli altri? Che a quel tempo lo zaino non lo sentissi solo tuo, ma di una moltitudine di individui?

Massimo: La cosa buffa è che ai tempi era normale, era la normalità decidere ad esempio di fermarsi ad un casello autostradale ed arrivare in India, o a Berlino. Esisteva un contesto in cui tutti potevano fare, e dunque facevano, questa cosa. Ed è quindi stato normale fondare un gruppo come i CCCP, decidere di suonare. Con un occhio storico si potrebbe dare il merito dell'esistenza di questa possibilità ai nostri genitori, che ci hanno consegnato un mondo, ricostruendolo dopo la guerra. Di questa ricostruzione la mia generazione ha potuto approfittare, inconsapevolmente. Con una sorta di strafottenza nel pensare "io faccio quello che voglio, il mondo è mio". Con i CCCP i primi concerti li facevamo per noi, eravamo circondati di filo spinato. Poi, gradualmente, il filo spinato lo abbiamo tolto, e infine con i C.S.I. questo avvicinamento è diventato senza frontiera, senza confini, finendo per diventare una guida. Io suono sempre per qualcuno, non suono mai per me, voglio che ci sia qualcuno ad ascoltarmi.

Bernardo: Ma quindi, sempre considerando i CCCP, l'humus politico in cui i membri del gruppo si muovevano, e le conseguenti convinzioni dei singoli membri, potrebbero essere considerati come un motore creativo? Come le



fondamenta di quello che poi siete stati?

Massimo: In un certo modo sicuramente sì. Nessuno di noi aveva obiettivi politici chiari; ma ognuno di noi aveva le proprie esperienze che ha portato all'interno del gruppo, pur senza tararle in maniera precisa. Noi siamo tutti di Reggio Emilia, città che la politica l'ha sempre vissuta in maniera epidermica e capillare. Anche non volendo, ci si sentiva inseriti in un certo contesto nel quale questo aspetto del vivere umano aveva un ruolo fondamentale. E' chiaro poi che noi siamo nati in maniera casuale, per questione di attimi. Ma rimane innegabile come alla fine dei conti ognuno apporti al gruppo le proprie esperienze individuali. Le nostre erano caratterizzate in un certo modo, e da questo è nato un qualcosa di similmente caratterizzato.

Bernardo: Proprio in merito a questo: considerando il differente contesto socio culturale in cui un attimo è bastato a creare i CCCP, potrebbe oggi bastare un attimo per creare un qualcosa di paragonabile, anche dal punto di vista dell'importanza dell'ideologia politica nelle dinamiche di un gruppo musicale?

Massimo: Noi siamo arrivati in un mondo che si stava sfaldando. E quindi, quando abbiamo iniziato a portare in giro bandiere rosse e spille di legno, facevamo una stranezza. E' stato un momento irripetibile. Oggi non si ha più la percezione di quel mondo "dall'altra parte", al di là del muro. Per rappresentare qualcosa di simile lo si dovrebbe portare in scena, il mondo, ribaltandolo. Sarebbe complesso anche perché noi ci siamo arrivati non per un processo razionale; piuttosto per una necessità, quasi animale.

Lorenzo: E invece, quando dalle ceneri dei CCCP, sono stati fondati i C.S.I., avete anche questa volta sentito una necessità "animale" di dare una nuova forma alle sensazioni scaturite da quell'avvenimento, decisivo, che è stato la caduta del Muro?

Massimo: Anche in questo caso, la decisione non è stata ragionata. Se avessimo agito in modo razionale, non ci saremmo sciolti. La caduta del muro ci ha influenzato in modo decisivo, ma il processo non è stato chirurgico. E' stata una decisione lunga, soffertissima. Una sorta di follia benedetta, tenendo comunque conto della libertà che da tale follia è scaturita. Ma rimane, ed infatti è stato, un mettersi in gioco, senza rete.



Bernardo: Allora rimanendo sul tema del muro: in un mondo "con il muro", nel quale il muro agisce come limite, anche fisico, fra due mondi diversi, quasi opposti, sembra quasi che si fosse più liberi, nonostante l'incombere di un qualcosa di così teoricamente limitante, rispetto ad oggi, quando almeno teoricamente ogni singolo punto del mondo dovrebbe essere facilmente connesso con ogni altro. Che riflessioni pensi possano essere fatte su questo tema?

Massimo: del muro sono famose ed evidenti tutte le brutture, di cui tanto si parla e si è parlato. Allo stesso modo era un ostacolo ad una serie di elementi, oggi incarnazione di un certo modello di vita ad oggi considerabile illimitato, sconfinato. Un modello che ci porterà ad una inevitabile estinzione, della quale nessuno si rammaricherà. Non voglio invocare muri, ma sicuramente si deve tornare ad essere considerati cittadini, parte di questo mondo, in un senso diverso da quello attuale.

Massimo Zamboni, 65 anni, nativo di Reggio Emilia, è stato chitarrista e, insieme a Giovanni Lindo Ferretti, motore creativo della band punk rock CCCP - Fedeli Alla Linea prima, e C.S.I. poi. In seguito allo scioglimento di questi ultimi, Zamboni ha proseguito la sua carriera musicale da solista, che è culminata nel suo ultimo album, uscito nel 2022: "La mia patria attuale". Oltre a scrivere e a comporre canzoni, Zamboni si è dedicato anche all'attività di scrittore, pubblicando vari libri.

Fridays On The Moon

Ovvero: quello che pensiamo di sei album

Parole di *Bernardo Maccari*
e *Lorenzo Marsicola*



Brothers **The Black Keys (2010)**

Ci sono album che ascolti in momenti particolari della tua vita, e che per questo si legano a te in maniera indissolubile, e che ogni volta fanno riaffiorare sensazioni, emozioni, immagini che credevi di aver dimenticato. *Brothers* per me è certamente uno di questi. Snobbato al momento dell'uscita, nonostante il grande successo, l'ho riscoperto solo in seguito, in un momento di passaggio della mia vita, e non mi ha più abbandonato. Parlando a livello prettamente musicale, *Brothers* rappresenta un momento di transizione nella carriera del gruppo di Akron, da un blues-rock duro e puro a sonorità più tendenti al pop-rock, che ne hanno in seguito sancito la fama fra il grande pubblico. L'album risente in maniera



evidente di questa fase di passaggio, e sintetizza perfettamente le due anime dei Black Keys, dando vita ad un prodotto nuovo ed originale, di eccellente fattura, che mette in mostra le sconfinata potenzialità dei due musicisti, che svariano tra funk, soul, blues, pop con grande maestria, alternando ballate classiche a pezzi sperimentali, senza tuttavia abbandonare completamente le sonorità tipiche del gruppo. E proprio questa varietà musicale al suo interno è per me la sua forza e il motivo per cui credo che ognuno di voi possa trovarvi qualcosa di suo gradimento.



Loopholes The Murlocs (2014)

Avete presente la storia del calabrone, che non potrebbe volare, ma non sapendolo lo fa lo stesso? Ecco, lo stesso dicasi per i The Murlocs e gli anni '60: questi son finiti, ma loro non lo sanno e continuano a fare rock psichedelico come Woodstock fosse passato da una settimana e non da cinquant'anni. Scherzi a parte, Loopholes è uno dei migliori prodotti a mio parere della scena neo-psy, un'esperienza intensa, che necessita della giusta predisposizione dell'ascoltatore per essere apprezzata fino in fondo. Non ci sono sconti, infatti, le sonorità acide e la voce distorta di Ambrose Kenny-Smith vi accompagneranno per trentasei

psichedelici e infuocati minuti, riportandovi indietro nel tempo. Punta di diamante dell'album certamente l'omonima Loopholes, che sintetizza in maniera eccezionale l'intento della band australiana: da un lato il chiaro richiamo alle grandi band psy-rock dei sixties, ma dall'altro il tentativo di dare nuova linfa ad un genere sì legato ad un particolare periodo storico, ma altresì ancora capace di produrre piccoli capolavori come questo Loopholes. Imperdibile per tutti gli amanti del genere.

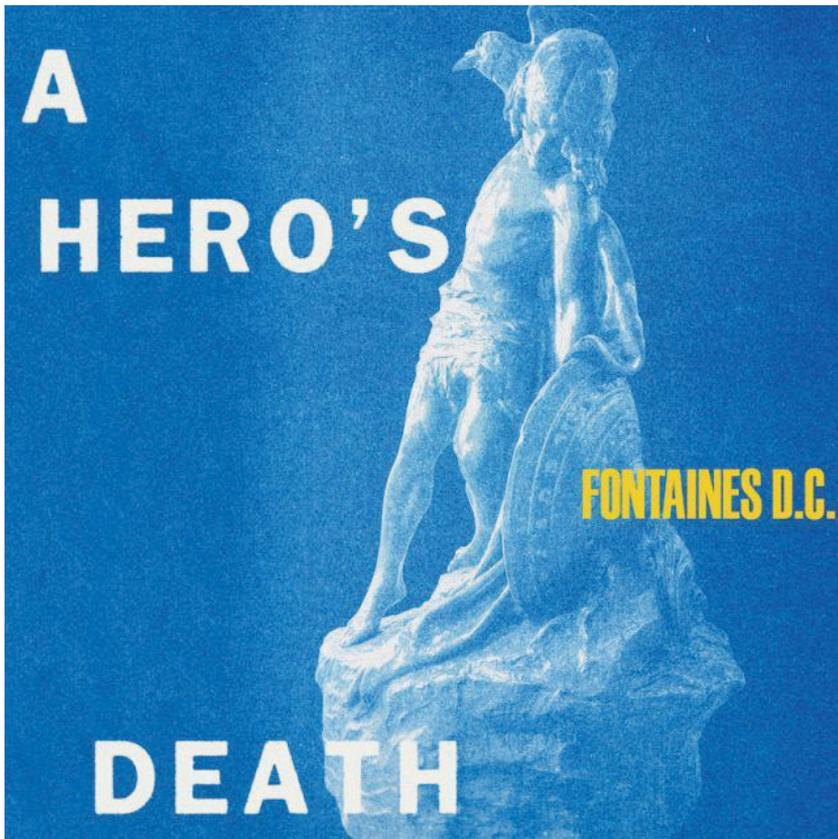




A Hero's Death Fontaines DC (2020)

"Rock 'n roll is here to stay" cantava nel lontano 1979 Neil Young all'interno della sua immortale My, My, Hey, Hey (Out of the Blue), in risposta a chi voleva la "musica del diavolo" oramai sulla via del tramonto. Siamo nel 2022, e fino a prova contraria, il rock 'n roll non è morto, ma anzi, ha ancora molto da dire. E personalmente ritengo i Fontaines DC l'esempio perfetto di come da passione e amicizia possano ancora nascere progetti musicali interessanti e di successo. I Fontaines DC nel giro di pochi anni sono passati da suonare dai piccoli locali della loro amata Dublino a tutti i maggiori eventi internazionali, offrendo un

sound nuovo, autentico e sofferto, figlio di una evidente passione condivisa per la musica di tutti i membri del gruppo e di una comune visione artistica. Il gruppo irlandese ha letteralmente ridato lustro e nuova vita ad un genere, il cosiddetto post-punk, che da diverso tempo sembrava aver esaurito la propria linfa vitale. E A Hero's Death è la sublimazione di quanto detto sopra, grazie alla voce cupa ma allo stesso tempo rassicurante di Grian Chatten, unita a un sound inconfondibile, ma mai uguale a sé stesso, oltre che a dei testi strepitosi scritti dallo stesso cantante.



Fela Kuti: Roforofo Fight

Roforofo Fight è uno degli album simbolo del movimento afrobeat, di cui Fela Kuti è fra i primi e fondamentali pionieri. Sonorità tipiche della musica tradizionale nigeriana, mescolate a spiccate influenze jazz, si confondono, creando quella che sembra essere una infinita jam session totalmente fuori controllo, in realtà abilmente imbrigliata dagli incredibili musicisti di cui era composta la band di Kuti, gli Afrika 70.

E, come è giusto che sia, la musica trascende sé stessa e diventa vettore di qualcosa di alieno ad una semplice successione di note. In ogni brano vengono affrontate, utilizzando

come selvaggio e caotico medium l'avvilupparsi di suoni, tematiche politiche e sociali a quei tempi di grande attualità in Nigeria, e di cui Fela Kuti si rende voce. Voce nuova, voce ritmata, un continuo ed incessante gridare che obbliga chiunque lo senta come minimo a riconoscerne l'esistenza.





Nu Genea: Bar Mediterraneo

Tutti ne hanno parlato, per tutta l'estate. E allora, per esser proprio sicuri che a nessuno sfugga, vogliamo farlo anche noi, dopo alcuni mesi dalla sua uscita.

I Nu Genea camminano su un confine sottile. La loro musica si basa, essenzialmente, su uno studio, quasi ossessivo, di fonti e di ispirazioni; sull'infinita ricerca di qualcosa che, pur già esistendo, nessuno conosce veramente. Di conseguenza, inevitabilmente, sono derivativi. È la maniera con cui gli elementi musicali sui quali mettono le mani vengono

riorganizzati, rivalutati, che vuole essere originale.

Lo è? Non è questo il punto. Che sia da considerarsi innovativo o meno, bar mediterraneo è un album che si ascolta con la facilità, con la genuina soddisfazione, con cui si beve una birra fresca. Il duo napoletano ha sicuramente provato, a mio parere con almeno parziale successo, a proporre delle sonorità che se non sono nuove in senso assoluto sono perlomeno inconsuete. E ad ogni modo, se l'album suona, come è questo il caso, non è necessario che si preoccupi di qualcos'altro, l'ascoltatore; io questo sono: e me ne compiaccio.



Wet Leg: Wet Leg

L'album di questo duo originario dell'isola di Wight sicuramente non suona "nuovo". Si potrebbe anzi dire che si incastra perfettamente nel pur composito puzzle dell'indie britannico. In questo caso particolare, volendolo, ci si potrebbe spingere fino ad affermarne la assoluta banalità.

I temi sono, alla fine dei conti, tipici. sicuramente rivisitati in chiave attuale, con citazioni varie ed eventuali a tutti quegli elementi di cultura pop che hanno caratterizzato gli ultimi tre, quattro anni. Sicuramente affrontati da un punto di vista in qualche modo rinfrescante: quello di due ragazze (o donne?)

giovani e dubbiose. Ma, in definitiva, si tratta dei vent'anni, dei quasi trent'anni, e di tutta quella confusione che spesso sta nel mezzo.

La stessa cosa si potrebbe dire delle sonorità dell'album. L'ispirazione a tutto il trascorso della tradizione musicale d'Albione è evidente. Non che questo sia un aspetto negativo. Semplicemente, ascoltando l'album, lo si nota. Probabilmente anche perchè, come le due artiste hanno sempre dichiarato, e come gridano nelle loro canzoni, sono le prime a non volersi prendere troppo sul serio. Ed hanno quindi seguito un percorso quasi naturale, a livello di ispirazioni musicali.





ma, nel complesso, l'album suona meravigliosamente efficace. Ad ogni ascolto passa tutto quello che deve passare. Ad ogni ascolto mette voglia di lasciare il proprio lavoro, trasferirsi in australia, baciare un passante. Mette voglia, come nella migliore tradizione britannica, di ribellarsi, non si bene come, non si sa bene a cosa, sulla base della testarda convinzione di essere giovani.

A Porte Chiuse

L'inferno siamo noi

Parole di Bianca Pestelli

Illustrazioni di Eva Benincasa





L' inferno siamo noi

Rileggo, a distanza di anni, il testo teatrale di Jean-Paul Sartre *A porte chiuse** e un pensiero mi accompagna: alcune opere visionarie emanano una luce sempreverde, sono vaticini per i contemporanei e cartine al tornasole per i posteri. Sbalordiscono per la capacità di raccontare scenari che oltrepassano la pagina e si incarnano nel teatro della nostra quotidianità. Una situazione surreale, quella dei tre protagonisti del dramma, confinati in un inferno moderno, che riguarda ognuno di noi.

Scritta fra il 1943 e il 1944, nel pieno della Seconda guerra mondiale, la pièce aiuta a comprendere questioni cruciali della filosofia di JPS, padre di un esistenzialismo verso cui resta immenso il debito della cultura del Novecento e di tanta parte di quella contemporanea, trasposto con fortuna quanto acume nelle opere teatrali e narrative. Il pensiero filosofico, di cui i suoi scritti si sostanziano e sono veicoli, ha due fasi distinte o, più correttamente, un'evoluzione. Inizialmente, lo sconcerto e la nausea, di fronte all'orizzonte di infinite possibilità di scelta che la natura stessa dell'uomo comporta: *l'uomo è condannato ad essere libero*, schiacciato dall'angoscia del poter tutto e da una responsabilità piena (*l'uomo è ciò che egli fa per essere – si è sempre responsabili di quello che non si è saputo evitare*), senza garanti ultraterreni né valori predeterminati cui ricorrere e incatenato al rapporto con l'altro, un magma di vicinanza ed estraneità. Il risultato è lo scacco. Ma nell'evoluzione del pensiero di Sartre, la differenza la fa proprio la reazione a queste catene (*è vero che non sei responsabile di ciò che sei ma sei responsabile di quello che fai di ciò che sei*), il cambio dello sguardo verso gli altri e quindi verso sé stessi. Contro un'esistenza che in assoluto nulla vale e che tutto comprime in un'angosciante responsabilità, si fa spazio la convinzione che è nella lotta e nell'impegno per migliorarsi che si può dare senso all'esistenza. È una sorta di secondo umanesimo, di mirandoliana ascendenza, quello di cui JPS si fa portavoce.

A porte chiuse si colloca a cavallo di queste due fasi; fin da subito il titolo rimanda a un'atmosfera definitiva più



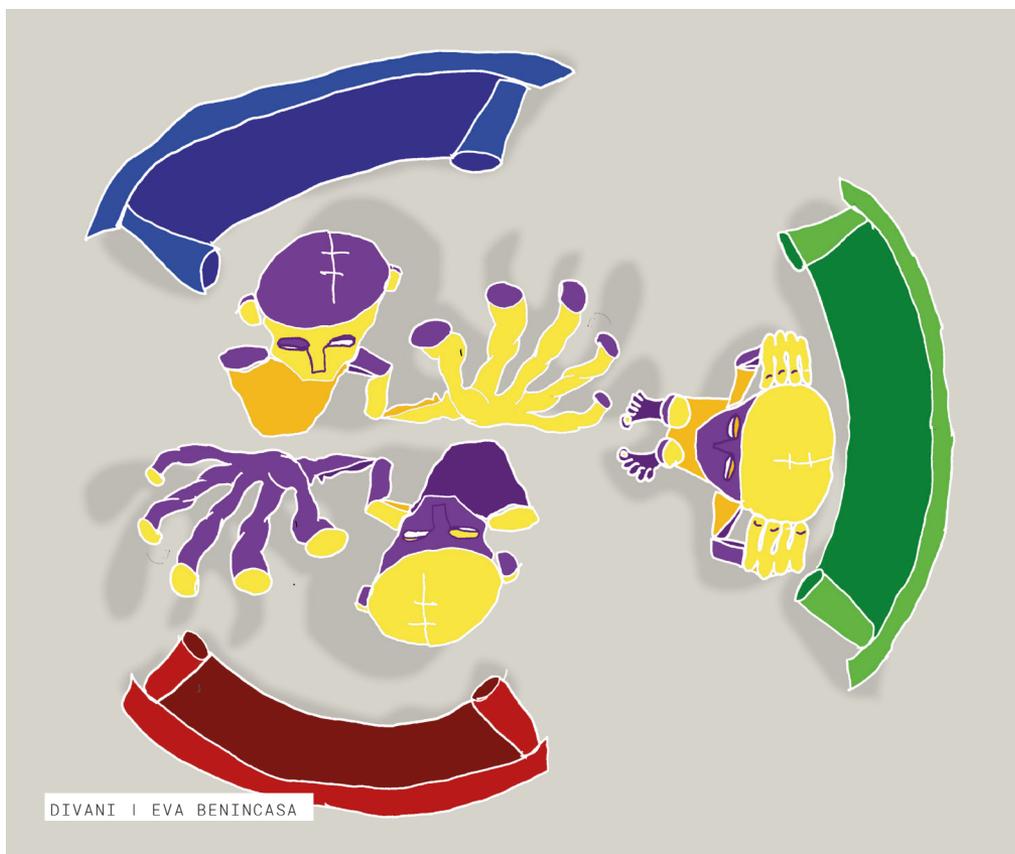
che liminare, da situazione estrema. Una condanna. Chiuso: duro, crudo. E come altro mai potrebbe essere il non-luogo che ospita i tre protagonisti dell'opera? Un inferno con aria sinistramente familiare.

Garcin, Inès ed Estelle: un uomo e due donne a cui si aggiunge, per poche battute, il custode della stanza a loro dedicata; questi i personaggi che compaiono in scena. Una non-stanza d'albergo, con pochi arredi di apparente eleganza. In un crescendo di miseria umana, il primo a entrare è Garcin, vigliacco disertore e adultero, poi raggiunto da Inès, spietata e rea di aver spinto la sua amante a uccidere il coniuge. Infine, da Estelle, 'inconsapevole'

infanticida (ha annegato la figlia frutto di adulterio). La sensazione che si fa strada fra di loro, sin dai primi scambi di battute, è quella di trovarsi in un inferno che non contempla pene fisiche - "Dove sono i pali, le graticole e gli imbuti di cuoio?", chiede Garcin all'inserviente - ma sofferenze psicologiche ancora non chiare. E proprio Garcin, inizialmente tranquillizzato nel constatare l'assenza di strumenti di tortura, nel finale del dramma li invoca: "Accetto tutto: lo stivale di ferro, la gogna, il piombo fuso, la forca, il supplizio, qualunque cosa bruci, laceri, voglio soffrire davvero. Meglio sbranato, meglio le frustate, meglio il vetriolo piuttosto che questa sofferenza di testa, questo



DIVANI | EVA BENINCASA



fantasma di sofferenza che logora, (...)”.

Nel salotto privo di finestre e di specchi – tre divani, una pesantissima statua di bronzo (non-soggetto non-vita; l’effigie di tutti loro), un fermacarte senza che ci siano carte né libri (l’assurdo di JPS; la ferocia della vanità) e una luce che non può mai essere spenta – assistiamo alla loro dannazione. Si interrogano e si ascoltano l’un l’altro recitare ciò che sono e sono stati. Si incalzano, si giudicano. Riecheggia l’inferno per antonomasia nella lezione dantesca: la legge del contrappasso. I personaggi, carnefici in vita delle esistenze altrui, si ritrovano ad essere ora, da morti, i carnefici delle loro stesse inesistenze (assenze, le chiama JPS). Si vedono negli occhi dell’altro e con

gli occhi dell’altro.

L’inferno sono gli altri.

Ma la reale punizione è essere come sono, una punizione che Garcin, Estelle e Inès si sono auto-inflitti ben prima di varcare la soglia di questo inferno, come dichiara JPS: (...) *quello che ho voluto dimostrare è proprio che molte persone sono incrostate in abitudini e comportamenti che esse stesse disprezzano, ma che non cercano nemmeno di provare a cambiare. E queste persone sono come morte.* Il dramma è la rappresentazione di esseri umani che continuano a non vivere come non avevano vissuto prima di morire: ingabbiati nei loro difetti, obbligati a specchiarsi nell’altro, senza più possibilità di scampo. Garcin si accorge subito di non poter chiudere



gli occhi perché ai dannati è revocata la possibilità di compiere il piccolo ma fondamentale gesto di abbassare le palpebre; si dispera con il custode: "Un batter d'occhio, così si chiama. Un piccolo lampo nero, un sipario che si chiude e subito si riapre: il taglio è quello. L'occhio si inumidisce, il mondo si annichilisce. Lei non ha idea di quanto sia riposante. Quattromila pause all'ora. Quattromila piccole evasioni. (...). Niente palpebre, niente sonno, è un tutt'uno. Non dormirò più... Ma come farò a sopportarmi? (...), laggiù, almeno, c'erano le notti."

Nessuna evasione da sé stessi, obbligati alla propria responsabilità, consapevolezza e coscienza. La questione dello sguardo, su di sé e sull'altro, corre per l'intero testo; del resto, è una costante del pensiero di JPS e gioca un ruolo fondamentale nell'evoluzione della sua posizione filosofica: (...) *gli altri sono fondamentalemente ciò che c'è di più importante in noi stessi (...). Ciò significa che, se i miei rapporti sono cattivi, (...) mi metto in totale dipendenza dagli altri. E allora davvero sono all'inferno. (...). Ma questo non vuol dire assolutamente che non si possano avere rapporti differenti con gli altri. Sottolinea semplicemente l'importanza capitale di tutti gli altri per ognuno di noi.*

In questa ultima frase di JPS c'è uno spiraglio, si schiude la possibilità del miglioramento della (propria) condizione umana. Una crepa fa trapelare quel po' di luce necessaria alla vita vera. È questa luce che i personaggi, morti in scena e morti viventi in vita, hanno spento per sempre, illuminati per contrappasso da una luce finta che non possono e non riescono a spegnere.

Perfino nel momento in cui la porta si apre, e permetterebbe loro la fuga, nessuno dei tre varca la soglia. Per loro non è più possibile separarsi dal proprio carnefice. Sono ciò che hanno scelto di essere, incapaci di farsi carico della propria e altrui vicenda. Una verità definitiva ma non l'unica possibile, e JPS lo sottolinea: *qualunque sia il cerchio dell'inferno nel quale viviamo, penso che noi siamo liberi di romperlo. E se una persona non lo rompe, è ancora liberamente che sceglie di restarvi, al punto di mettersi liberamente all'inferno.* È il cambio di passo, la possibilità del riscatto.

Altrimenti, il rischio è che si chiuda il sipario ma non il dramma.



NOTE

Il corsivo riprende le parole del filosofo dai suoi scritti (L'Essere e il Nulla, 1943; Introduzione di A porte chiuse, integrata al testo nel 1965); il testo posto tra virgolette è invece citato direttamente dalle battute dell'opera teatrale (1943-44).

Rubrica Poesia

Ospite Zero: Sofia Galli

Parole di Bianca Pestelli

Foto di Anna Aziz



L

Il primo ospite della rubrica poetica è **Sofia Galli**, giovane scrittrice fiorentina. Attualmente insegnante presso la **Florence University of the Arts**, subito dopo l'esordio letterario con il romanzo *Anima e Corpo* (2018), si è voluta cimentare in forme di contaminazione artistica. In particolare, nel marzo del 2021, è uscito il libro **Linea Gialla** (Capire Edizioni) dove le illustrazioni di David Marchetti incorniciano i suoi versi. A giugno dello stesso anno, ha poi pubblicato l'EP **Neo** (disponibile su Spotify) che condensa poesia e musica elettronica. La collaborazione con **RatPark** si somma a quelle intrattenute con altre riviste: su *ClanDestino*, con la prefazione del poeta e drammaturgo Davide Rondoni, vengono pubblicati alcuni suoi componimenti, così come su **Edera**, dove le sue poesie sono accompagnate da illustrazioni di artisti figurativi. Scrive anche per l'**Oxford Public Philosophy Press**, per cui ha fondato la sezione **Alternative Art Arenas** ("AAA"), che si occupa dell'analisi di spazi culturali non canonici. Infine, nel giugno del 2022 è uscito il disco **Polyhedral Vision**, dove la sua voce e le sue poesie in lingua inglese si mescolano ai più vari generi musicali: dal jazz alla techno, fino alla chitarra sola.



SOFIA GALLI

Il punto di partenza è sempre

*Il punto di partenza è sempre
circolare, frammentato, dritto;
questa la regola
che governa il mondo:*

*l'assenza.
Scandisce il peso dell'avere,
dell'essere
dell'amare il nulla.
Non c'è una regola che sia una,
fuorché tutte queste leggi che fissano
il varco con occhi bianchi.*

*Ad ogni vaglio un tocco,
ad ogni sbaglio un monito,
ad ogni punto di partenza un arrivo.*

*Sempre mi saprai in fuga,
io giungerò scappando.*



Vivo il mondo Nuovo

Tirami con te sul fondo:
è lì che ci sono i coralli più belli
e le scaglie di luce si propagano dal filo
rosso dell'acqua, annodando ogni lamina
allo sfuggente ventaglio di vento,
che tu istighi al gesto.
Da quaggiù non c'è che il tempo
a disposizione di tutti
e nessuna campana a segnare il tocco:
arriva improvviso con la leggerezza
della profondità degli oceani.
Ti inghiotte vivo
il mondo nuovo,
brulica di giuste misure.
È qui che voglio vivere,
con altri miei non simili.

Il volo del calabrone

Spiccare il volo del calabrone
è farsi musica,
pur sguaiati nel moto
che conduce al polline;
sapersi leggeri
e sentirsi pesanti.

Poi mi sono resa conto che io
non so nemmeno volare
non so nemmeno spiccare
non so.

Così
un calabrone mi superò.



SOFIA GALLI

The Greek Freak

Storia di Giannis Antetokounmpo

Parole di Lorenzo Marsicola

L

Lo sport, da sempre, è una fucina inestinguibile di storie di redenzione, riscatto, rivincita su un destino solo in apparenza già segnato. Gli esempi non si contano, e ciascuno è libero di sceglierne uno e di farne la propria fonte d'ispirazione. D'altro canto, va sempre tenuta in considerazione l'altra faccia della medaglia: per una storia a lieto fine ce ne sono dieci, cento, mille che si concludono in maniera totalmente opposta.

Tutto ciò è perfettamente applicabile alla storia che voglio raccontarvi, perché è una storia di rivalsa, perfino a lieto fine, ma è, allo stesso tempo, innegabile testimonianza dell'irrisolto ed esplosivo problema della cittadinanza e dell'immigrazione. Siamo in Grecia, un Paese già segnato da gravi difficoltà (economiche, dalla gravissima crisi finanziaria del 2008 in poi, a cui è seguita una continua instabilità politica), in cui movimenti di estrema destra hanno proliferato negli anni, tra retate e pestaggi, senza che vi fossero conseguenze per gli aggressori. La storia in sé è già stata narrata, e per gli appassionati di basket, in particolare di basket NBA, non suonerà come una novità. Tuttavia, credo che troppo spesso ci si sia concentrati solo sul finale di questo lungo viaggio, tralasciando alcuni dettagli sulla parte iniziale, la più sorprendente – e, a dire il vero, inquietante – di tutta la vicenda del personaggio di cui andremo a parlare: Giannis Antetokounmpo.



Giannis è attualmente un giocatore di basket NBA, milita nei Bucks di Milwaukee, ed è ritenuto uno dei giocatori più forti in circolazione. Ha vinto diversi premi a livello personale (due volte miglior giocatore della stagione regolare, una volta miglior difensore dell'anno) e l'anno scorso ha finalmente coronato il suo sogno di vincere un titolo con la propria squadra, venendo eletto miglior giocatore delle finali. Inoltre, nel 2020 ha firmato il secondo contratto più ricco della storia della lega, assicurando un futuro roseo a lui e tutte le generazioni di Antetokounmpo a venire. Il suo viaggio sul tetto del mondo, tuttavia, parte da molto, molto lontano. Il giocatore nasce a Sepolia, quartiere popolare di Atene, il 6 dicembre 1994, figlio di una coppia di giovani nigeriani arrivati clandestinamente in Grecia due anni prima. La vita per lui e la sua famiglia è difficile fin da subito, pochi soldi e tanto lavoro come venditori ambulanti: "Alcune sere, se non avevamo venduto niente durante il giorno, non c'era nulla per cena, è stata durissima", come lo stesso Giannis ha dichiarato in varie interviste. Un solo svago a mitigare le giornate: un campetto da basket vicino casa, dove giocare col fratello Thanasis. Suole delle scarpe consumate a forza di correre e schiacciare. Un solo paio in due. Ma i problemi non finiscono qua: Giannis e i suoi fratelli sono nati in Grecia, e dunque non hanno passaporto nigeriano. Tuttavia, in virtù dello ius sanguinis allora vigente in Grecia, i ragazzi non possono nemmeno ottenere la cittadinanza greca, e sono a tutti gli effetti apolidi: "Vivevamo con la preoccupazione che la polizia potesse fermarci ed espellerci dal Paese. È stata dura". Spiros Velliniatis,

un allenatore che aiutava i ragazzi figli di comunità di immigrati, un giorno li nota e ha una visione. Giannis, allora quattordicenne, inizia a giocare a basket nel Filathilikos, una piccola squadra locale, dove poi milita fino all'A2 greca col fratello. Il basket diventa l'ancora di salvezza per un'adolescenza durissima. Spesso dorme in palestra per essere già lì all'allenamento del mattino dopo, prima di andare a scuola.

Antetokounmpo cresce in altezza come avesse sotto le piante dei piedi del fertilizzante e i suoi mezzi atletici diventano pian piano impressionanti ma, nonostante questo, i migliori club greci di basket non gli danno mai una possibilità. È troppo grezzo, deve migliorare in varie parti del gioco.. A dargli una chance ci pensa però l'NBA che, nonostante i suoi difetti, si conferma un luogo di riscatto per molti giovani, altrimenti destinati alle strade dei quartieri malfamati delle grandi città americane. Il 27 giugno 2013 viene scelto al Draft NBA dai Milwaukee Bucks: un sogno che si avvera.

L'impatto con il nuovo mondo è quanto mai emblematico: oltre all'aspetto sportivo, entra in gioco anche l'aspetto economico. Per la prima volta in vita sua, quello che fino a poco prima era un venditore ambulante, percepisce uno stipendio. E che stipendio. La prima cena dei fratelli Antetokounmpo da giocatori NBA è in un ristorante a Philadelphia. "Ordina quello che vuoi" dice Giannis al fratello. Poi, in silenzio, studiano il menù. Scelgono due insalate. Ricevuto il suo primo stipendio, nota che metà dell'importo viene detratto in tasse. Con l'innocenza di un bambino si rivolge a Zaza Pachulia, suo compagno del tempo e leader dello



spogliatoio, per chiedergli: "C'è un modo per non pagare le tasse?". A 19 anni, a poche ore da una delle prime partite NBA della sua vita, va in una Western Union per mandare dei soldi alla sua famiglia in Grecia. Ne invia tanti, troppi, tutti. Resta senza un dollaro. Manca poco alla partita, il palazzetto è lontano e non può permettersi un taxi. Decide di andarci di corsa. Molti passanti lo notano correre ad ampie falcate in mezzo al traffico. Percorre due miglia, poi viene fermato da un'auto: "Ma tu sei il nuovo giocatore dei Bucks? Sul serio? Salta su, ti portiamo noi!". Segue poi la storia che vi ho brevemente riassunto all'inizio: tanto duro lavoro, i primi successi, i primi riconoscimenti, la scalata verso la vetta del basket NBA fino al titolo nel 2021. Nonostante ciò, Giannis è sempre rimasto legato in maniera indissolubile alle sue origini e alla sua vita precedente: mai una parola fuori posto, tanto tempo dedicato ai tifosi, il grande aiuto, economico e umanitario, ai quartieri più poveri della sua Atene.

Ma c'è un particolare in tutta questa storia di cui ancora non vi ho parlato: nel 2013, al tempo del suo approdo in NBA, Giannis è ancora apolide. Nonostante sia nato in Grecia, abbia giocato per un club locale e parli fluentemente la lingua, non può legalmente ottenere la cittadinanza. Interviene a questo punto il governo stesso, che propone di concedergliela per meriti sportivi. Ma non tutti sono d'accordo. Anzi. Fioccano le polemiche a sfondo razziale. Entra in gioco un personaggio dalla lunga e torbida carriera politica: Nikólaos Michaloliákos, leader del partito Alba Dorata, dichiaratamente razzista

e neofascista, incarcerato nel 2020, quando il suo gruppo politico è stato condannato come organizzazione criminale dal governo greco. Venuto a sapere della decisione parlamentare di concedere la cittadinanza a Giannis per meriti sportivi, si esprime così in TV nazionale: "Se dai ad uno scimpanzé allo zoo una banana ed una bandiera, questo lo rende automaticamente greco?". Nonostante ciò, l'epilogo della vicenda, come già detto, è fortunatamente positivo: troppa l'attenzione mediatica su Giannis (e anche l'interesse a farlo giocare per la nazionale greca) per poter impedire il riconoscimento della cittadinanza ellenica. E vissero tutti felici e contenti... Un lieto fine, parrebbe. Ma non è così. Perché la vicenda di Giannis è tanto comune quanto unica: che la si voglia interpretare come un assist della Dea Bendata o pensare che fosse un predestinato, quel che resta è il grave e irrisolto problema alla base, l'eccezionalità di una vicenda e una domanda: serve essere a tal punto speciali per essere riconosciuti come cittadini, anzi, come esseri umani?

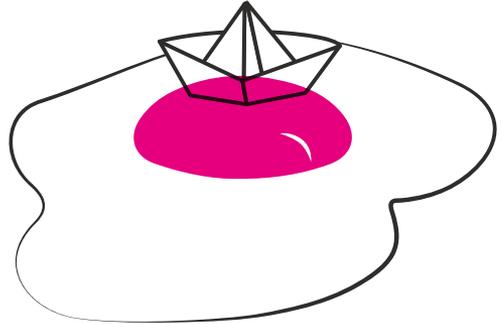
Per approfondire in maniera adeguata la storia di Michaloliákos e del suo gruppo, consiglio il libro di Dimitri Deliolanes, *ALBADORATA*, una cronaca della nascita e dello sviluppo dei movimenti nazional-socialisti in Grecia, in seguito alla caduta del governo dei Colonnelli.



Cultural Frittata:

Una Pizzata al Calar del Sole

Parole di Caterina Biondi



Pasta

morbida o croccante, ricoperta di saporita salsa al pomodoro, con un sentore di basilico. Morbida mozzarella, che si unisce alla salsa e fa da base a numerose combinazioni. E il cornicione? C'è chi lo ama e chi lo abbandona sul piatto. Sto parlando della pizza, ovviamente! Che banalità direte. La pizza è una delle cose più italiane che c'è d'altronde, simbolo massimo di convivialità. Classico piatto che mette d'accordo tutti, si mangia veloce e costa poco. Non è a una pizzata qualunque che vi voglio portare però.

Immaginatevi famiglie e amici, radunati al calar del sole, stanchi, spossati dal caldo, con lo stomaco che rumoreggia. L'atmosfera è allegra, chiacchiericcio e clangore di pentole dalla cucina. Su un tappeto o un vassoio (Sofra) vengono posizionate ciotole piene di frutta fresca, datteri e latte. Tra una chiacchiera e una risata, le mani si muovono veloci, farcendo peperoni con riso, avvolgendo carne macinata dentro involtini di pasta fillo e mescolando Sharba Lybia, una zuppa rosso vivo. Nell'aria si distingue, tra il profumo di carne e spezie, l'inconfondibile odore di pane lievitato. Le mini pizzette sono pronte per essere sfornate. Il sole sta finalmente tramontando e il digiuno sta per essere spezzato con il Maghreb, la preghiera di inizio. Benvenuti a un Iftar libico.



L'Iftar è la cena che conclude ogni giorno il digiuno di Ramadan, pratica musulmana che avviene il nono mese del calendario Islamico. La mia ex-coinquilina libica, Tamader, mi spiega che il digiuno si rompe con la preghiera e solitamente si mangia come prima cosa un dattero, latte e frutta. La cena principale in Libia comprende una zuppa tradizionale e delle pizzette, solitamente fatte in casa. Il tutto è d'abitudine accompagnato da numerose altre piccole pietanze.

Quando ho incontrato Tamader per la prima volta mi ha detto entusiasta 'Sai che anche noi abbiamo la nostra pizza?' e io, appena arrivata a Londra, ho storto il naso 'Sì, immagino che pizza...' ho pensato. Ma, in fondo, perché essere snob sulla pizza? Se ognuno ha la sua versione nel mondo è solo perché tutti, nonostante differenze culturali e culinarie, la amiamo. Ma in Libia, ovviamente, non è solo questione di amore culinario. Essendo stata colonizzata dall'Italia negli anni tra il 1911 e il 1943, alcune tracce della nostra cultura sono permeate, diventando così parte integrante della cultura locale. Pensando ora a quello scambio di un anno fa, sono contenta che da un fatto deprecabile come la colonizzazione si possa anche creare qualcosa di grande valore, un ponte tra mondi così diversi: una pizzata, che anche se lontana dalla nostra concezione, possiamo comunque un po' immaginare e cercare di riprodurre.



Ricetta

IMPASTO

- Farina 3 tazze
- Lievito 3 cucchiaini
- Zucchero 3 cucchiaini
- Acqua calda o latte 1 tazza e mezzo
- Pizzico di sale
- Lievito da dolci
- Olio di oliva $\frac{1}{4}$ di tazza

Unisci gli ingredienti per l'impasto e lascia riposare per 10 minuti. Stendi e taglia in cerchietti. Metti nel forno per 10 minuti e cuoci a 200°C

SALSA

- Pomodori frullati
- 3 cucchiaini di olio
- Sale
- Paprika
- Pepe
- 1 cucchiaino di timo
- 2 cucchiaini di pasta di pomodoro

TOPPINGS

- Salsa di pomodoro
- Formaggio grattugiato
- Olive, tagliate fini
- Peperoni dolci, a fette

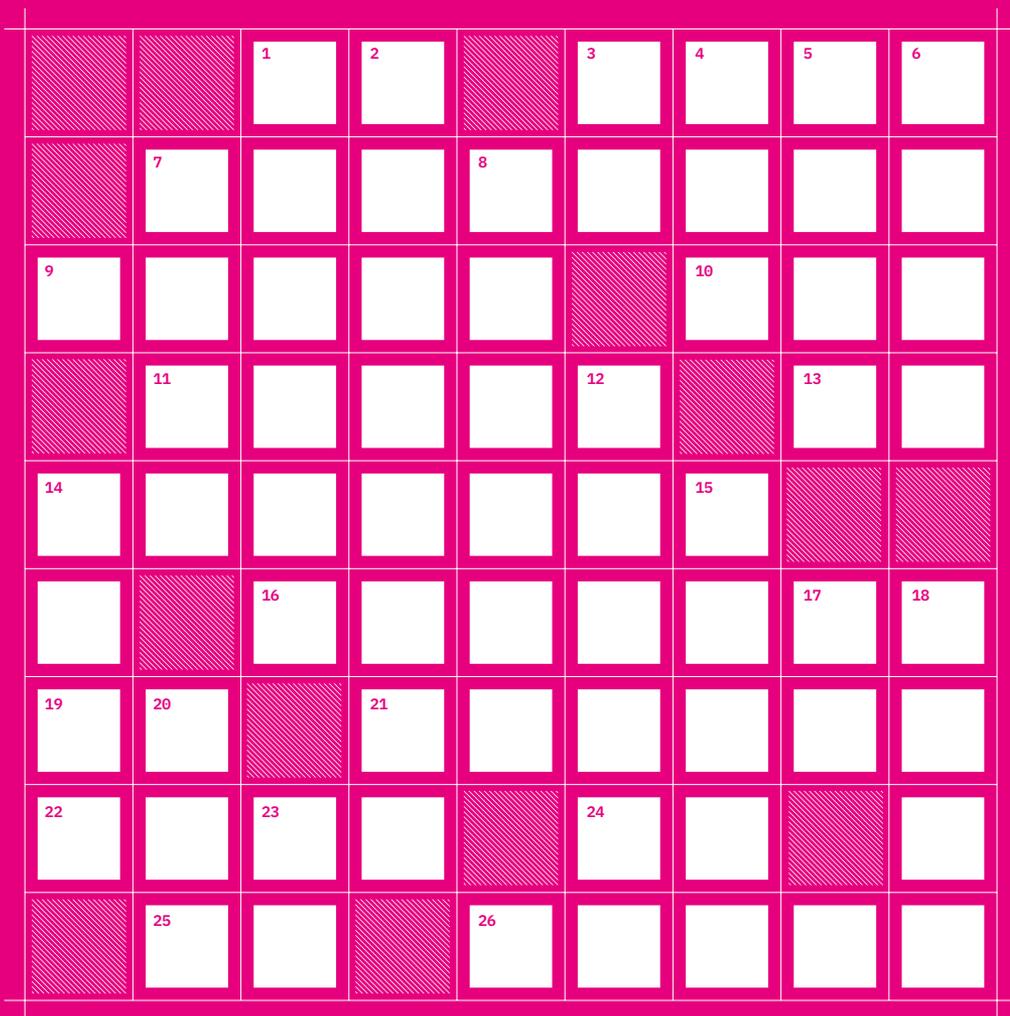
Nota: alcune persone in Libia utilizzano la stessa ricetta per fare pizze più grandi o un sandwich pizza e aggiungono toppings come pollo e tonno





Cruciverba

A cura di Edoardo Gualandi



** Dopo aver risolto lo schema, trova la parola chiave che collega le cinque evidenziate*



Verticali

1. SI CAMBIA CON IL TELECOMANDO
2. CASTORE E POLLUCE
3. IL CUORE DI CASPER
4. PEZZI DI POLLO
5. UNA TAPPA DEL CAMELLIERE
6. UN SOLDATO... DA SALVARE
7. GUSTOSO FORMAGGIO GRECO
8. PAREGGIARE UNA SIEPE
12. IL SANTO PATRONO DI LECCE
14. UN ARBUSTO ANDINO
15. LA DEA GRECA DELLA NOTTE
17. FRA DO E DES
18. NON CERTO TANTA
20. DISPONE DEI CASCHI BLU
23. LA TESTA DEGLI ZULÙ.

Orizzontali

1. LI LEGGE UN LASER
 3. UNA PREPARAZIONE VENETA AGRODOLCE
 7. IL "GIOCO CORRETTO"
 9. GIOCA IL DERBY CON LA SAMP
 10. SE SAI ANAGRAMMI!
 11. DÀ PELI PER I PENNELLI
 13. LA "DOMENICA" DI RAI UNO
 14. INCROSTA LE TUBATURE
 16. LA CHAMPIONS LEAGUE DEL BASKET
 19. I CONFINI DEL COLORADO
 21. IL NOME DI POZZETTO
 22. AL CONTRARIO
 24. LE CONSONANTI DELLA ZETA
 25. L'UGHI GRANDE VIOLINISTA (INIZ.)
 26. RIMA PER MESTIERE.
-



Grazie a chi ci ha supportati
sostenendo il nostro crowdfunding:

Adele Levi
Alessandra Baracchi
Alessandra Martinelli
Alice Ortona Coles
Anna Giulia Lelli
Andrea Mancino
Andrea Pezzati
Andrea Tini
Antonella Ciardi
AJ Banjo
Barbara Cremoncini
Camilla Biondi
Carlo Pestelli
Carolina Paolini
Caterina Pestelli
Cosimo Frontera
Dario Michele Gragnani
Duccio Fantappiè
Elda Bennati
Esther Palandri
Federico Pomponi
Francesca Boinega
Francesca Monaci
Francesca Sanità
Gaddo D'Anna
Giovanni Maccari
Giulio Ferretti
Gloria Frittelli

Irene Leonessi
Karin Marie Engman
Lapo Bartolacci
Lisa Vergelli
Lorenzo Bonacorsi
Lorenzo Capriotti
Ludovica Antonini
Luna Sissa
Marco Marsicola
Maria Vittoria Azzaro
Maria Sole Delfino
Michele Arena
Michele Romualdi
Nana Gyamfi
Niccolò Miccinesi
Niccolò Giuntini Masseti
Ofelia Mura
Paola Barbato
Samuel Shaw
Sara Focardi
Sara Zucco
Stefania Maurizi
Stefania Polli
Teresa Sbaragli
Tommaso Fini
Valeria Becattini
Vittorio Ghione

Hanno collaborato alla realizzazione
di questo numero:

Chiara Battini
Gabriella Arena
Marco Sissa

A CURA DI
Anna Aziz
Bernardo Maccari
Bianca Pestelli
Caterina Biondi
Lorenzo Marsicola

VESTE GRAFICA DI
Azzurra Veronica Giuntini

SEGUI IL RATTO
redazione.ratpark@gmail.com
[@ratpark.magazine](https://www.ratpark.net)
www.ratpark.net

